

Siria, generazione perduta: quei bambini in fuga dalla guerra – Adriano Sofri

C'è molto posto, nel deserto. Però c'è solo posto. Tutto il resto bisogna portarlo. La città di tende si chiama Zaatari, nel deserto giordano, a 12 km dalla frontiera siriana. Era seconda per grandezza nella classifica mondiale dei campi profughi, dopo Dadaab, oltre il confine somalo del Kenya; ora sarà superata da un'altra, Azraq. Messa da parte la compassione, rende orgogliosi del nostro progresso guardare Zaatari dal computer di casa, mappe satellitari - clicca per ingrandire - filmati - il giro del campo in auto prende 20 minuti, accelerato 41 secondi - fotografie, interviste. La contabilità dell'Onu ha appena aggiornato le cifre. Due milioni e mezzo di rifugiati fuori dalla Siria, un milione sono bambini, la gran maggioranza sotto i dieci anni - orfani, ma anche affidati dai genitori a qualcuno purché li portasse via, a costo di non rivederli più - quattro milioni e mezzo di sfollati nel paese, e due milioni sono bambini. I bambini sono i beniamini delle guerre: degli snipers specialmente. Ad Aleppo, all'incrocio di Bustan al-Qasr, racconta la Bbc, i cecchini se ne fregano degli altri, mirano ai piccoli. Totale dei morti di ogni età, 100 mila. Più o meno - più. Dei profughi il Libano trabocca, e la Giordania, la Turchia, l'Iraq, l'Egitto. E via via la Grecia, e noi... Zaatari venne su in nove giorni - appena tre in più del creato, senza riposarsi. Cresce di 2 mila abitanti al giorno, e ogni giorno ci nascono 13 bambini. Il 55 per cento degli abitanti ha meno di 18 anni, il 21 per cento meno di 5. Un quarto vanno a scuola: gli altri ci andrebbero, non ci sono abbastanza scuole. Si distribuiscono 500 mila filoni di pane e 4,2 milioni di litri di acqua al giorno, al costo di mezzo miliardo di dollari. C'è uno stradone chiamato Champs Elysées. Tutto funziona come in una vera città: ci sono anche le bande criminali e le donne sono a repentaglio. Copi e incollati dal computer di casa. Ti pare che valga la pena. Soprattutto ti compiacci della formidabile modernità. Stai là seduto, e vedi e ascolti tutto. Pressoché in tempo reale, come si dice, e con quella precisione meticolosa - clicca per ingrandire, per impicciolire. Puoi scegliere. Attento: immagini forti, possono turbare - avverte la didascalia. Dipende da te, le guardi o no? Le guardi, sei avvisato, e sei forte. Ecco la fila coi primi piani dei bambini soffocati: la tieni per un po', ecco, ce l'hai fatta benissimo. Poi le altre. Bene. Ne arriva una dalla frontiera aperta col Kurdistan iracheno, l'altro giorno: in groppa a un asino un uomo, una donna, un bambino che piange - è la fuga in Egitto! Ora c'è una sequenza di bambini nella tendopoli, giocano, o piangono, arriva una foto di bambina coi riccioli chiari, è allegra - e di colpo non ce l'hai fatta, somiglia a... Del resto anche i nostri bambini vedono tutto questo. Devono pensare che ci sia una congiura universale contro di loro. Anche Elsa Morante lo pensava, della Storia. Nel nostro dopoguerra - che privilegio avere un dopoguerra, al giorno d'oggi - quello dopo il '45, senza fine i potenti delle democrazie negavano di aver saputo di Auschwitz, e intanto si accumulavano le prove che avevano saputo, e non avevano mosso un dito. D'un tratto quella controversia lacerante sembra futile: oggi che tutto si sa, si vede coi propri occhi, si ascolta con le proprie orecchie, non si muove un dito. Sono là, i bambini soffocati a Damasco, i bambini che crescono a Zaatari, devi solo decidere se andare avanti, o risparmiarti le immagini forti, come avverte la didascalia. Del resto, che cosa puoi fare? Aiutare l'Unicef, l'Unhcr, certo, e anche il governo giordano. Ricevono fondi per poco più di un terzo della bisogna. Magari apriranno una scuola in più, comperanno un altro pallone. Non è poco. E far finire quello scempio? Non può essere affar tuo. Due anni e mezzo fa, dei ragazzi manifestarono contro il regime di Bashar el Assad, a Deraa, una cittadina di provincia. Facevano così i loro coetanei un po' in tutti i paesi arabi. Furono imitati qua e là. La repressione dei militari li schiacciò nel sangue. Diventò di colpo un'altra cosa, una lotta per la vita o la morte. Allora era facile distinguere. C'era il dispotismo di una dinastia e di una minoranza settaria incapace perfino di immaginare d'esser messa in discussione, contro una rivendicazione di libertà. La repressione fu così brutale che si sarebbe dovuta chiamare la polizia e arrestarla. Ma il mondo non ha una polizia, e per lo più considera l'idea insensata. (Dentro i propri confini considererebbe insensato non averla: ma nelle menti ci sono confini più insuperabili dei fili spinati). Dunque stette a guardare, e a tenere il conto degli ammazzati. Intanto i ribelli finivano nella soggezione dei loro protettori esterni, l'Arabia saudita, gli Emirati, l'Iraq sunnita, e la corte del despota si infeudava sempre più ai protettori suoi, la Russia, l'Iran, gli Hezbollah. Intanto le file dei ribelli si ingrossavano di jihadisti e qaedisti venuti da ogni parte, e la cronicizzazione della guerra civile corrompeva il Libero Esercito Siriano, e fra i suoi e i qaedisti scoppiava una guerra violenta quanto quella contro il regime. Intanto lo Stato geopoliticamente decisivo per l'intera area, la Turchia, si spaccava anche lui in due. Intanto l'Egitto precipitava anch'esso verso la guerra civile. Ora forse Assad ha voluto sfrontatamente impiegare all'ingrosso il gas Sarin, o una sua miscela efficace. Tiene in un albergo di Damasco gli ispettori dell'Onu, incaricati di accertare se nello scorso marzo furono impiegate armi chimiche. Non da chi, badate, solo se furono impiegate: questo il loro mandato. Forse Assad ha creduto di poter chiudere la partita, e di giocare con la frustrazione dei potenti d'occidente. Su Russia e Cina può contare. Per l'occidente, chiamiamolo con questo nome d'insieme, tuttavia abusivo, finora era troppo presto per intervenire. C'era una linea rossa: l'uso di armi chimiche. Forse era già stata sorpassata, come dicono in molti. Forse lo è stata appena. Dunque è troppo tardi per intervenire. Sì, la no-fly zone, le ritorsioni mirate, l'addestramento di qualche commando... Un giorno gli storici riguarderanno tutta questa spettacolosa documentazione che scorre senza sosta sui nostri schermi, e stabiliranno se, nei due anni e mezzo (per ora) che vanno dalla manifestazione di ragazzi a Deraa fino al bombardamento chimico alla periferia di Damasco c'era stato un giorno, e quale, in cui non era più troppo presto e non era ancora troppo tardi.

Alberto Asor Rosa: "Dobbiamo recuperare il senso di superiorità" – Simonetta Fiori

MONTICCHIELLO (SIENA) - "Ho passato tutta la vita a considerare me un radicale e moderati gli altri, naturalmente tra i miei amici di sinistra. Alla soglia degli ottant'anni mi spiacerebbe ricredermi". Dalla sua casa toscana di Monticchiello, in ampie distese che mescolano cultura e natura, Alberto Asor Rosa non rinuncia alla sua indole palindromica, dettata dal celebre cognome. Maestro indiscusso nel proprio sapere e intellettuale vocato all'eresia. Paladino della classe operaia e difensore della letteratura alto-borghese. Ragionatore forte, capace di articolate sistematizzazioni, ed emozionante narratore di sentimenti. Dopo una vita da "disobbediente", ora si scopre "moderato".

"Nel senso che non sono disposto a saltare gli ostacoli. Il moderatismo cerca di portare avanti le cose, anche le più estreme, ricavandole dal loro sviluppo reale. Oggi nei radicali, ossia nei miei amici e fratelli, c'è la tendenza prevalente a saltare gli ostacoli". **Un Asor dalle larghe intese è poco convincente.** "Me ne guardo bene, infatti. Solo che ora non capisco le fughe in avanti che trascurano le dimensioni dell'esistente. A differenza di alcuni miei amici, sono persuaso che per rimettere in moto un movimento di sinistra sia necessario che il Pd riesca a superare l'attuale impasse. Ma in diversi pensano che questa ripresa sia impossibile. E che sia necessario fondare altre forze politiche". **Quindi ha ancora senso oggi parlare di sinistra.** "Sì, certo. Ma tenendo conto di un elemento che mi sembra sia stato trascurato". **Quale?** "Che la storia della sinistra è strettamente intrecciata alla storia del pensiero dialettico. E questo non a caso. Quando la sinistra si manifesta, alla fine del Settecento, e quindi si manifestano le prime consistenti espressioni del pensiero dialettico, in ambedue i casi ciò avviene perché la società circostante si spacca in due. E si spacca in due materialmente prima che intellettualmente". **È la storia della classe operaia.** "Appunto. Una lunga storia da cui non sono dissociabili Hegel e Marx. Oggi la situazione sociale ed economica tende a rendere più irrilevante il conflitto, o per lo meno a nascondere dietro paraventi di ogni natura. La crisi agisce nel senso di attenuare o rendere meno auspicabile il conflitto. E sul piano politico le due componenti storiche tendono ad assomigliarsi sempre di più. Con un enorme vantaggio per la destra, che si giova del fatto di rappresentare lo stato delle cose esistente". **Tradotto in altri termini, per esistere la sinistra ha bisogno di riscoprire la dialettica.** "Deve trovare un altro terreno di confronto, che certo non può essere quello del secolo scorso. L'apparente scomparsa del conflitto non significa l'esaurimento delle sue ragioni. Il mondo così globalizzato contiene elementi di sfruttamento e disuguaglianza più profondi e più radicali rispetto a prima. Il fatto che Marchionne, di fronte ad alcune difficoltà di ordine sindacale, minacci di produrre l'Alfa Romeo a Detroit è un esempio lampante. Oggi la sinistra italiana dovrebbe raccogliere i segnali di sofferenza e dolore che arrivano dal corpo sociale. Segnali diversi e perfino contraddittori - mi riferisco alle due sofferenze contrastanti del lavoro e dell'ambiente - ma che possono essere ricomposti in una strategia meditata". **Lei ha scritto di recente che la nuova linea del Piave è la difesa della legalità. Un'accusa ricorrente verso la sinistra culturale è di aver sostituito il marxismo con il moralismo, l'apologia dei giudici, il fervore legalitario.** "Moralismo? Basta conoscere la storia italiana degli ultimi trent'anni. Gli argini al degrado del sistema politico e istituzionale sono stati posti dalla magistratura e non dalla politica. E dunque nemmeno dalla sinistra, che ha a lungo aggirato l'ostacolo tentando inverosimili confronti". **A cosa si riferisce?** "La Bicamerale è stato il tentativo forsennato di stabilire un ponte di raccordo tra la sinistra e la destra berlusconiana. Tentativo finito male per fortuna, ma che ha aperto le porte a un'affermazione anche etico-politica del berlusconismo che ci saremmo potuti risparmiare. Rimasi molto deluso da Massimo D'Alema. Ma la verità è che con i miei leader carismatici della sinistra le ho sbagliate sempre. Prima Occhetto, poi Bassolino e D'Alema, infine Cofferati. Tutti inferiori alle attese. Almeno alle mie". **Con Occhetto la rottura fu sorprendente. Per anni lei aveva sostenuto le ragioni di una Bad Godesberg italiana, ossia la trasformazione del Pci in un agile partito riformatore. Poi quando Occhetto mise fine al partito comunista, lei s'infuriò.** "Scusi, ma ciò a cui oggi assistiamo è il terribile effetto finale della scelta occhettiana. Chi sul piano storico potrebbe darmi torto? Occhetto trasformò una battaglia sacrosanta in una improvvisazione teatrale. Da quel momento, che coincide con la dissoluzione di un partito di due milioni di iscritti, è cominciato il terribile degrado della sinistra". **Ma crollava il Muro, qualcosa andava fatto.** "Accidenti se andava fatto. L'avevo sostenuto nei dieci anni precedenti. Ma Occhetto l'ha interpretato come un gioco di piccole élite dirigenti, come se la cosa potesse riguardare neanche l'intero comitato centrale ma cento dei suoi membri, quelli che più contavano. L'operazione non doveva partire dall'alto, ma al contrario, dalla base". **Hobsbawm sintetizzò in questo modo: fu buttato il bambino e tenuta l'acqua sporca.** "Ora questo mi pare esagerato. Fu imposto a un corpo vitale e ramificato un'accelerazione impossibile. Ed è deflagrato". **Marco Revelli dice che gli eredi della sinistra non sono stati all'altezza dei compiti. Una débâcle generazionale. Ma questo cosa vuol dire: che solo una guerra e una lotta contro la tirannide consolidano gli uomini?** "Risposta non facile. Per quando riguarda la generazione del Sessantotto sto per dire una cosa che non dovrei dire, avendo praticato l'operismo per vent'anni: ma temo che sia stata bruciata dal suo estremismo, cioè dalla scarsa capacità di mettere in relazione i mezzi con gli obiettivi". **Però l'assenza di eredi riguarda anche la sinistra postcomunista, non solo quella radicale.** "Questa è una storia diversa, segnata da decadenza progressiva. La tradizione del Pci consisteva nel mettere insieme il più possibile le scelte dirigenziali con i movimenti di massa. Popolo, classe, partito. Questo nesso è stato completamente smarrito. Se un tempo la politica era il frutto di una strategia orizzontale e verticale, poi è diventata solo orizzontale, ossia è prevalso il rapporto tra le diverse componenti delle élite dirigenti. E tra queste e quelle degli altri partiti". **La sinistra non ha saputo più interpretare i processi sociali.** "Di più: non ci ha nemmeno provato. Da trent'anni ha smarrito il nesso tra cultura e politica. E ha rinunciato a un modello interpretativo intellettuale da mettere al servizio di una pratica politica. La società viene lasciata alla sua disgregazione". **Sinisteritas, dice Cacciari. Inettitudine.** "Ma quale sinisteritas. Io direi piuttosto superioritas. La sinistra deve recuperare questo senso di superiorità". **Ma su questo Berlusconi ha costruito le sue fortune. Contro quello che viene definito "il crampo snobistico-elitario della cultura di sinistra"...** "La superiorità della sinistra è quella delle classi lavoratrici. E poi credo di essere la persona meno snob che esista sulla terra. Sono stato nel partito, in sezione, tra gli operai. Ho insegnato per 40 anni nell'università di massa. E oggi difendo l'ambiente. Ma è per questo che mi sento superiore. Il problema, oggi, è che la sinistra non è più sicura di sé. Ha tagliato le proprie radici. Anche l'orgoglio della propria identità. E s'è rifugiata in una subalternità da cui fatica ad uscire". **Lo dice da moderato.** "Il moderatismo non è conservazione, ma consapevolezza delle difficoltà. Certo che la soluzione non può essere nello scambio di concessioni con lo schieramento avverso. Perché se l'uno - la destra - rimane quello che è, l'altro invece si dissolve. E questo sarebbe un vero disastro".

La frustrazione del governo Usa: "Non sappiamo cosa abbia in mano Snowden" - Katia Riccardi

WASHINGTON - Ha cancellato le tracce come impronte sulla neve. Edward Snowden è ancora al centro di un mirino che resta sfocato e nonostante gli sforzi, il governo degli Stati Uniti non riesce ancora a capire di quale materiale altamente classificato l'ex analista Nsa sia entrato in possesso. E' stato troppo abile, ha preso senza lasciare impronte elettroniche, scavalcando ogni tipo di barriera. Capire cosa abbia sembra essere impossibile. Almeno per il gigante Usa. Snowden ha scaricato documenti, nessuno sa ancora quali. O almeno non del tutto. Alcuni funzionari governativi hanno parlato, ma sono rimasti anonimi. Discutere la questione Nsagate non è permesso. Già troppi segreti rivelati. Però hanno raccontato la loro frustrazione. Non riescono a risalire a lui, e non si capacitano. La National Security Agency spiava i cittadini senza permesso, il grado di sicurezza con cui lo faceva era altissimo. A luglio, circa due mesi dopo le prime rivelazioni di Snowden, il capo dell'Nsa, Keith Alexander, aveva rilasciato una dichiarazione pubblica senza entrare nei dettagli. Aveva semplicemente dichiarato l'apertura di un'inchiesta, non aveva potuto dire molto, era chiaro non avesse idea di cosa e quanto l'ex analista avesse scaricato dal loro database. E ora grazie a un hacker di 29 anni fuggito e nascosto in Russia, l'amministrazione di Obama è debole. Prima di partire per le vacanze, nella sua conferenza stampa estiva il presidente americano aveva puntato sulla sicurezza. "Nessuno all'interno dell'Nsa ha abusato del programma o ha spiato le email delle persone. L'agenzia cerca di proteggere i cittadini", aveva detto. Ma l'opinione pubblica è ancora divisa. Incredula. Arrabbiata. Sa che i propri dati personali - nomi, numeri di telefoni e traffico Internet compresi -, sono in una rete sulla quale, così come Snowden, potrebbero avere accesso anche altri. Impiegati dell'Nsa. Forse non solo. Le parole del vice procuratore generale, James Cole, che il mese scorso aveva spiegato al Congresso come gli impiegati - e le loro attività - siano sotto controllo costante, non convincono nessuno. Se l'ha fatto Edward Snowden, potrebbe farlo qualcun altro. Ieri il 'Wall Street Journal' ha incalzato, rivelando in un articolo che l'agenzia di intelligence americana controlla circa il 75 per cento di tutte le comunicazioni via internet statunitensi. E la stessa Nsa sembra stanca di negare: alcuni analisti avrebbero deliberatamente ignorato i limiti imposti alla loro autorità nella raccolta di dati dei cittadini americani. "Sono stati rilevati rarissimi casi di violazioni volontaria nel corso dell'ultimo decennio" ha dichiarato la stessa agenzia a Bloomberg, contraddicendo così i funzionari dell'amministrazione Obama. Il portavoce dell'Nsa, Vanee Vines, ha cercato di calmare le acque: il direttore dell'agenzia non è proprio all'oscuro del materiale rubato, "Alexander ha solo detto che l'indagine investigativa non è ancora completa". Inoltre, ha aggiunto, se Snowden volesse guardare o accedere al materiale sul quale ha messo le mani, loro lo saprebbero. Il problema non è solo americano. Ci sono altre nazioni coinvolte, e la delusione sui metodi Usa è generale. Alcuni dei file rubati sono già in Inghilterra. Una parte consistente è stata consegnata a David Miranda, partner del giornalista del 'Guardian' Glenn Greenwald. Ora le autorità sono concentrate su di lui e la scorsa settimana l'hanno fermato all'aeroporto londinese di Heathrow: Miranda era arrivato dalla Germania per partire verso il Brasile, dove vive. A Berlino aveva incontrato Laura Poitras, una regista americana già al lavoro su una sceneggiatura Nsagate insieme a Greenwald. Sono storie da raccontare. L'intrigo internazionale per eccellenza. Edward Snowden era già fuori l'Nsa quando ha deciso di consegnare il materiale sul quale era entrato in possesso al 'Guardian' (che ha già ha stretto un accordo di condivisione di alcuni dei file con il 'New York Times') e al 'Washington Post'. Era un impiegato della Booz Allen Hamilton, viveva alle Hawaii. Aveva collezionato documenti prendendone poco alla volta per mesi, non è necessariamente in grado di decodificarli tutti. Poi la decisione di renderli pubblici e di dire a tutti, "il governo ci spia". Quindi la fuga da Hong Kong a Mosca. La permanenza forzata in un territorio neutrale, l'aeroporto russo, dove per settimane è rimasto in un albergo per passeggeri in transito. Fuori centinaia di giornalisti di tutto il mondo. L'unico suo aiuto la squadra di Julian Assange, chiuso ancora dentro l'ambasciata dell'Ecuador a Londra. Le richieste di asilo politico a tutto il mondo e tutto il mondo a valutare quanto concederglielo potesse essere dannoso. Mettersi contro gli Stati Uniti. Fino alla decisione del Cremlino di innervosirli e garantirgli una patria. Almeno per un po' Snowden è al sicuro tra la neve. Matrix. L'America. Che non riesce a controllare persone come Bradley Manning, a prendere Robin Hood digitali come Julian Assange prima, e Edward Snowden adesso. Topolini che sfuggono, e che hanno in mano segreti. Il Congresso e l'amministrazione Obama sta cercando di tappare buchi e ha annunciato la creazione di una squadra e di un piano per mettere ordine e rendere pubbliche le attività dell'Nsa oltre che la riforma del Patriot Act (VIDEO). Deve tranquillizzare i cittadini. Che ora non sanno più chi sia dalla loro parte né di chi fidarsi. **Nuove rivelazioni del Guardian.** E mentre a Fort Meade combattono per cercare di capire quali file ha trafugato Snowden, arrivano dal Guardian nuove rivelazioni: l'Nsa ha pagato milioni di dollari ai principali Internet provider coinvolti nel programma di sorveglianza Prism. I pagamenti servivano a coprire i costi sostenuti dai provider, tra cui colossi del web quali Google, Yahoo, Microsoft e Facebook, per adeguare le proprie normative a quanto stabilito dalla Foreign Intelligence Surveillance Court, il tribunale speciale che deve verificare la corretta applicazione delle attività di spionaggio e sorveglianza stabilite dal Foreign Intelligence Surveillance Act. I documenti costituiscono per la prima volta una prova di un rapporto finanziario tra le aziende del web coinvolte nel programma di sorveglianza e la Nsa.

Liberazione – 24.8.13

Obama: «In Siria attacco solo con mandato Onu». Ma intanto mobilita l'esercito

Le prove che in Siria il governo di Damasco stia usando armi chimiche non ci sono; al contrario, da più parti si levano dubbi, anche a proposito delle immagini e dei video che stanno facendo il giro del mondo e a cui la stampa internazionale dà molto risalto ma che provengono tutti da siti e reti delle organizzazioni che si oppongono ad Assad. Ma tanto basta. Tutte le opzioni militari sono in campo, ad esclusione solo dell'azione di terra, che tutti vogliono evitare come la peste. Quel che manca per l'attacco è, in sostanza, solo il via libera americano definitivo. Nel fine settimana, il presidente Usa Obama incontrerà i suoi consiglieri alla sicurezza per discutere delle varie opzioni, inclusa l'azione militare, contro il governo siriano e intanto gli Usa rafforzano la loro presenza nel Mediterraneo con la nave da guerra USS Mahan: una delle opzioni militari, riporta l'agenzia Reuters, sarebbe infatti l'attacco dal mare. A frenare Obama c'è ancora un barlume di dubbio sull'uso effettivo delle armi chimiche da parte di Damasco e la paura di ripetere il

clamoroso "errore" del guerrafondaio Bush, quando si presentò (anzi fece presentare Colin Powell) davanti al mondo con la famosa "provetta" che doveva confermare la presenza di armi di distruzione di massa in Iraq, poi mai trovate. Di qui la cautela ad agire "in solitaria": «Se gli Stati Uniti intervenissero e attaccassero un altro Paese senza un mandato delle Nazioni Unite e senza chiare prove che possano essere presentate, allora sorgerebbero questioni in termini di diritto internazionale» ha detto il presidente Obama alla Cnn, aggiungendo che l'idea secondo cui gli Usa possono da soli porre fine alla guerra civile in Siria è «sopravalutata». Ci sono poi le perplessità dei militari, primo tra tutti Martin Dempsey, capo degli Stati Maggiori delle forze armate, che ha espresso dubbi circa il fatto che un eventuale intervento sarebbe effettivamente nell'interesse americano. Comunque, la macchina bellica si è messa in moto e gli appetiti delle lobby degli armamenti faranno certamente il resto. «Il Dipartimento della Difesa ha la responsabilità di offrire al presidente opzioni per tutte le emergenze, e questo richiede il posizionamento delle forze e degli asset per attuare le differenti opzioni, qualunque sia quella che il presidente potrebbe scegliere» afferma il segretario alla Difesa, Chuck Hagel. Agli incontri in programma nelle prossime ore alla Casa Bianca dovrebbe partecipare anche il generale Dempsey, chiamato a presentare le differenti opzioni militari. Secondo il New York Times, tra le varie ipotesi prese in considerazione c'è quella della guerra aerea in Kosovo, precedente che sembra somigliare a quello della Siria, nel caso in cui si optasse per un'azione senza il mandato dell'Onu. Con la Russia che probabilmente opporrebbe il proprio veto in consiglio di sicurezza sulla Siria, a Obama non resterebbe che bypassare l'Onu. Potrebbe esserci costretto, nonostante la dichiarazione d'intenti citata sopra, perché, sempre secondo il New York Times, l'amministrazione Obama è "profondamente divisa" al suo interno. Il governo russo ha invitato il presidente Assad ad autorizzare gli inquirenti delle Nazioni Unite a raggiungere le zone a est di Damasco dove si sarebbe verificato l'attacco con agenti chimici. Il che, ovviamente, non significa che Mosca sia disponibile a concedere il proprio via libera ad azioni "punitive" nel consiglio di sicurezza dell'Onu. Per questo, Obama potrebbe alla fine decidersi per un intervento Nato senza mandato Onu. di qui l'ipotesi Kosovo. «Nel 1999 il presidente Bill Clinton aveva usato l'appoggio della Nato e il fondamento logico di tutelare una popolazione vulnerabile per giustificare 78 giorni di incursioni aeree», spiega il New York Times. Secondo quanto riferito da rappresentanti dell'amministrazione Usa il Kosovo è stato uno dei temi discussi durante gli incontri alla Casa Bianca sulla Siria, anche se è da valutare se l'attacco militare possa avere conseguenze involontarie, destabilizzare i paesi vicini come il Libano per esempio (ieri i due gravi attentati), o determinare ingenti flussi di rifugiati in Giordania, Turchia ed Egitto. «E' un passo troppo lungo sostenere che stiamo predisponendo le giustificazioni legali per un intervento, dal momento che il presidente non ha preso una decisione - ha detto un funzionario, a condizione dell'anonimato, al New York Times - ma il Kosovo, certo, è un precedente che in qualche modo è forse simile». Si vedrà. E come in altre situazioni analoghe, è difficile che il negoziato diplomatico, cioè l'opzione politica, possa andare avanti mentre rullano i tamburi di guerra. Sarà un tentativo di facciata, finto, insomma, come lo è stato nel caso dell'Iraq, tanto l'opzione militare è già decisa. Comunque, la recita impone che gli Usa chiedano al governo di Damasco di permettere agli ispettori dell'Onu che si trovano di Siria di indagare, anche se «non ci aspettiamo cooperazione, considerando le esperienze del passato» (sic). Di fatto, l'indagine è inutile perché alcuni governi hanno già deciso che l'attacco con armi chimiche c'è effettivamente stato ed è stato compiuto da Assad. Il Regno Unito, per esempio, lo dà praticamente per certo. Il segretario agli Esteri, William Hague, in una dichiarazione televisiva ha affermato che l'unica «spiegazione plausibile per vittime così numerose in un'area così piccola» è che si sia trattato di un attacco chimico. E che le probabilità che dietro l'attacco ci fosse l'opposizione sono «infinitamente limitate». Anche il ministro degli Esteri svedese, Carl Bildt, si è detto certo che Damasco abbia usato armi chimiche nella zona di al Goutha. «In base a tutte le informazioni, trovo difficile giungere ad una conclusione che non sia quella dell'uso di sostanze chimiche nell'attacco condotto dalle forze del regime» dice nel suo blog «in quell'area controllata dall'opposizione». Così la Francia, secondo la quale «non potrà non esserci una reazione forte». Dal canto suo, il regime di Damasco passa al contrattacco. La tv di stato siriana ha reso noto che armi chimiche sono state trovate, ma in un tunnel dei ribelli nascosti alla periferia di Damasco, dove sono entrati i soldati di Damasco alcuni dei quali sarebbero rimasti vittime per soffocamento. Come prova rappresentanti del regime siriano hanno condotto troupe di giornalisti stranieri sul luogo dell'odierno "attacco chimico" compiuto "da terroristi" contro soldati governativi a Damasco, nel quartiere di Jawbar. Anche l'Iran dice che in Siria sono state usate armi chimiche, ma a farlo sarebbero stati i ribelli; e mette in guardia contro «qualsiasi intervento militare».

L'orda nera non deve dilagare! Basta con il neofascismo nelle nostre città

Il pomeriggio prima di essere ammazzato Pier Paolo Pasolini rilasciò un'intervista a L'Unità. Esordì dicendo che a furia di battere sul chiodo anche la casa può crollare. E noi continuiamo a battere, a lottare, con gli strumenti a nostra disposizione: l'indignazione, la denuncia, la nostra voce. Siamo sempre stati antifascisti, denunciavamo ogni volta che possiamo l'azione neofascista ovunque essa si presenti. E lo continuiamo a fare anche in questi giorni d'Agosto, perché se vogliamo che la casa crolli non bisogna mai fermarsi. E, così come nei mesi ed anni scorsi, continuiamo ad indignarci per quest'orda neofascista che anche d'estate continua la sua avanzata. Un'avanzata che vergognosamente viene tollerata dalle istituzioni di questa Repubblica "nata dalla Resistenza" e dal silenzio di molti, tanti, troppi, sedicenti democratici da salotto. Facciamo nostre le parole del Comitato No Muos di Niscemi, con le quali è stato indetto il campeggio antifascista di fine agosto per opporsi al tentativo di Fiamma Tricolore di infiltrarsi nella mobilitazione contro il Muos: "L'antifascismo non è soltanto una parola, ma è un valore quindi una pratica che deve essere seguita ogni giorno" perché "i fascisti non sono scomparsi, ma agiscono tra le maglie delle amministrazioni e delle strutture borghesi e ancora a distanza di decenni dettano leggi atte a regolamentare e a imbrigliare la spontaneità dei compagni e delle compagne". "Dalla Val Susa ad Atene l'intera Europa è sottoposta a una capillare azione di repressione e a un rinvigorimento dei sistemi di controllo violenti e repressivi" e i fascisti non ne sono estranei, ma anzi parte integrante. Il silenzio è complice, è un'inaccettabile atteggiamento di fronte a chi fa della propaganda dell'odio, dell'intolleranza, della violenza il proprio agire. E a furia di propaganda qualcuno raccoglie, a furia di continuare a gridare parole d'odio contro

il "diverso", prima o poi qualcuno passa ai fatti. Lo leggiamo (sempre nelle pagine interne e in poche righe) nella cronaca dei giornali: quotidianamente violentissime aggressioni (che, in alcuni casi, portano anche alla morte) colpiscono persone "colpevoli" solo di non essere tollerate dalla propaganda d'odio neofascista. Molti restano in silenzio, noi no. Non ci arrendiamo ad un'Italia che, per dirla ancora con Pasolini, sta marcendo in un nuovo fascismo, accettato e condiviso dal moralismo e dal conformismo dei "democratici da salotto". La nostra coscienza ci impone di gridare forte tutta l'indignazione di cui siamo capaci di fronte ad una simpatizzante neonazista statunitense che è salita sul palco di un evento musicale a San Lazzaro di Savena vicino Bologna in un luogo dedicato alla Resistenza. E' un'offesa ad ogni coscienza democratica, libera, è un'offesa a tutti noi. Il 9 e 10 Agosto, per la settima volta, la Sardegna ha ospitato un raduno rock di ispirazione nazi-fascista. Milano sta diventando una meta privilegiata del neofascismo italiano ed internazionale: a Giugno un concerto nazifascista si è tenuto in un capannone di zona Rogoredo, dal 12 al 14 settembre dovrebbe tenersi un raduno internazionale organizzato da Forza Nuova. Una città medaglia d'oro della Resistenza sta diventando una "capitale europea" dell'orda neofascista. E sempre più luoghi simbolo della memoria della Resistenza e dell'antifascismo militante vengono oltraggiati da raid vandalistici di chiarissima matrice nazifascista (è cronaca recente quello sulla lapide di Valerio Verbano a Roma). Esistono delle ben precise leggi che dovrebbero impedire la costituzione di ogni movimento neofascista e la loro propaganda (la dodicesima norma transitoria della Costituzione è chiarissima al riguardo, seguita dalla legge 645 del 1952 e dalla legge 122 del 1993 che punisce con la reclusione chi "chi pubblicamente esalta esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo, oppure le sue finalità antidemocratiche), il problema non è però la legge, ma la volontà di applicarla, e proprio nei confronti del neofascismo questa volontà non c'è mai stata, nemmeno ai tempi in cui è stata scritta la Costituzione, quando ancora bruciavano le ferite del ventennio. Si è tollerata l'esistenza di un partito di chiara ispirazione neofascista, come il Movimento Sociale, si sono tollerate formazioni neofasciste, come Ordine Nuovo, Ordine Nero, Avanguardia Nazionale, Casa Pound e altre sigle di questo fango da sempre riemergente. Il centro destra ha poi fatto dell'appoggio neofascista una delle colonne portanti del suo consenso elettorale. Anche il PD troppo spesso sembra piegarsi o appoggiare queste spinte pericolose per la democrazia. Visto che lo stato tollera e in diversi casi protegge le organizzazioni eversive di destra, bisogna prepararsi e attrezzarsi, per non subire la violenza dei palestrati fascistelli, la cui evoluzione mentale sembra essersi fermata alla prima giovinezza, primavera di bellezza, senza un minimo di riflessione sul fatto che il loro gioco, le loro bravate sono molto gradite ai padroni del potere, oltre che della ricchezza. Attrezzarsi vuol dire imparare ad associarsi, ad allenarsi, ad essere pronti in ogni minuto, per non soccombere alla prepotenza provocatoria di questi soldatini alla ricerca di un papà cui sottomettersi. Purtroppo, e nel fare questa considerazione la tristezza ci riempie il cuore, sulla protezione e sulla repressione dello stato non si può fare affidamento, anzi, esistono all'interno delle forze dell'ordine, ancora oggi, rappresentanti che considerano queste strutture, in parte paramilitari, come elementi d'appoggio nella repressione del dissenso, soprattutto di quello antiautoritario. Lo stesso atteggiamento di benevola compiacenza, per troppo tempo, è stato usato nei confronti della mafia, che, a sua volta, si è assunto il compito di tutelare l'ordine esistente e i politici, oltre che i padroni, che lo rappresentano. Non possiamo accettare che l'orda nera dilaghi nelle nostre città, semini il suo odio e la sua propaganda. Davanti al neofascismo non è possibile indietreggiare, non sono consentite "agibilità democratiche" o tergiversare, rimanere tiepidi, non impegnarsi. Tutte le vere coscienze democratiche e libere, tutti coloro che realmente credono nei valori della Resistenza e dell'Antifascismo hanno un obbligo inderogabile: contribuire immediatamente ad un'argine contro l'orda che avanza e, con tutte le proprie forze, contrastare ogni raduno nazifascista, ogni evento organizzato da organizzazioni che dobbiamo impegnarci per poterle definitivamente consegnare alle pagine peggiori dei libri di Storia.

*Associazione Antimafie Rita Atria, Associazione Culturale Peppino Impastato

Aviaria, "pollai lager, no ai rimborsi". Intanto esplode terzo focolaio

Gli allevatori di Mordano non devono essere indennizzati, perché le gabbie in cui tengono le galline non sono a norma. A dirlo è il co-portavoce dei Verdi dell'Emilia-Romagna, Sauro Turrone, che in una nota ammonisce la Regione. Secondo alcuni calcoli, infatti, lo spazio vitale delle galline in questi allevamenti è come quello di cinque persone in un ascensore. Dopo le migliaia di galline sopresse nei giorni scorsi, il nuovo caso di diffusione della malattia ha imposto di eliminare oltre 600mila animali. Intanto, proprio oggi è stato individuato un terzo focolaio di contagio, a Portomaggiore, sempre in provincia di Ferrara. Si tratta di un allevamento di tacchini di circa 18mila esemplari. Dopo l'esplosione dei casi di aviaria, "la Regione si è affrettata a dire che gli allevatori saranno rimborsati- sottolineano i Verdi- ma non possiamo indennizzare chi non è in regola con le direttive europee e mantiene le galline ovaiole dei propri allevamenti in gabbie non a norma, come sembra siano quelle di Mordano". Secondo gli esponenti del Sole che ride, infatti, i volatili nell'imolese venivano tenute in "gabbie arricchite di vecchio tipo, prive del bagno di sabbia, non conformi con le disposizioni riguardanti il benessere delle galline ovaiole". La Regione, dunque, "non usi il pubblico denaro per il sostegno di allevamenti e allevatori che non siano in regola con la direttiva comunitaria, stante i danni economici e sociali che essi già provocano al nostro Paese con le loro inadempienze". Turrone invita la Regione ad attenersi "ai risultati del rigoroso programma ispettivo previsto dal ministro della Salute riguardante le gabbie e le altre condizioni poste a tutela non solo dal benessere degli animali ma anche della salute umana". L'Italia stessa, del resto, "non è in regola con il recepimento della direttiva europea riguardante il benessere delle galline ovaiole- ricordano i Verdi- ed è stata deferita alla Corte di Giustizia Ue per non aver ancora applicato le norme che dovevano diventare operative dall'1 gennaio 2012. L'Italia ha avuto 12 anni per adeguarsi, ma la potente lobby degli allevatori ha bloccato tutto per anni. E ora per le inadempienze rischiamo di dover sborsare 600.000 euro al giorno dall'1 luglio".

Condanna Berlusconi. Quale sarà la sorte della nostre coscienze? - Andrea Bocconi

Oltre Berlusconi : Goebbells, Mitridate e l'avvelenamento etico Michele Serra si interroga su Repubblica se sia pazzia o "malvagità scientificamente perseguita" la richiesta di ignorare le leggi per ignorare una sentenza". Non sorprende tanto che un signore le tenti tutte per conservare il potere, che i suoi dipendenti le tentino tutte per conservare i loro privilegi: sorprende che i tanti milioni di italiani per bene di ogni colore politico trovino tutto ciò normale, e che si tratti sui principi su cui poggia uno Stato. E' certo che anche la magistratura ha fatto i suoi errori: uno per tutti, l'avviso di garanzia "casualmente" arrivato durante il G7 di Napoli. Sono queste improvvise iniziative che hanno offerto la sponda per parlare di congiure. Sorprende enormemente che non si neghino i fatti, ma si dica soltanto: è una congiura, oppure "quell'anno abbiamo pagato tante tasse, non ci sarebbe convenuto fare un'evasione di soli tre milioni di euro". Oppure le nipoti di Mubarak, le Olgettine pagate per beneficenza, gli amici Tarantino e Lele Mora, tutta gente che poi viene incriminata o va in galera. C'è molta astuzia nella strategia di evitare il confronto sui fatti, e andare a monte creando lo scenario della persecuzione : Goebbells, ministro nazista della propaganda, aveva teorizzato e applicato con successo il metodo : una bugia ripetuta costantemente diventa una verità. Si basava sulla teoria behaviouristica, come scienza della modifica del comportamento. Il metodo ha retto quasi fino alla fine, si chiedevano sacrifici enormi ai tedeschi dicendo che le armi segrete avrebbero rovesciato le sorti della guerra, mentre si mandavano a combattere anche gli adolescenti. Ma come convincere gli italiani che è lecito commettere reati, se non tutti credono che ogni accusa sia falsa? A poco a poco introducendo una cultura della volgarità, intellettuale e non, dell' insulto come forma di dibattito (Sgarbi, Ferrara etc), dicendo che certi reati sono sciocchezze che fanno tutti: se anche fosse vero, non vorrebbe dire che non sono reati. "A scuola abbiamo imparato che Mitridate si era reso immune dal veleno prendendone piccolissime dosi per lungo tempo, tanto che quando lo prese con le figlie per suicidarsi, loro morirono e lui di nulla poté. L'intruglio ebbe effetto su di loro immediatamente; ma su Mitridate non ne sortì alcuno, benché egli camminasse rapidamente tutt'attorno per accelerare la sua azione venefica. Questo accadeva perché il re aveva assuefatto se stesso a quello e ad altri veleni coll'assumerne sempre, al fine di proteggersi da eventuali attentatori. [A me sembra che sia capitato anche noi, ma non parleremo di immunità, piuttosto di intossicazione continua, e quindi di abbassamento delle difese immunitarie etiche. Non riuscì a morire Mitridate, chiese allora a un ufficiale dei Galli, Bituito, di trafiggerlo con la spada. : "Ho avuto un gran profitto dalla tua arma, usata contro i miei nemici. Ora, ricaverò da essa un vantaggio più grande che mai se mi ucciderai e se salverai, dal pericolo di essere condotto in un trionfo Romano, uno che è sempre stato autocrate per così tanti anni nonché signore di un così grande regno, ma che ora non può morire per mezzo del veleno perché, come un folle, ha fortificato se stesso contro il veleno di altri. Benché io mi sia prevenuto contro tutti i veleni che un uomo possa ingerire col cibo, non mi sono mai prevenuto contro l'insidia domestica, che è sempre stata la più pericolosa per i re: il tradimento dell'esercito, dei figli, degli amici (Appiano, Storia romana, XVI, §111). Ci siamo abituati a tutto, persone che restituirebbero il portafoglio trovato per strada trovano normali i trota, i Belsito, i Batman, i Penati. Se Penati, capo della segreteria politica di Bersani, fosse condannato, dovrebbe ritirarsi anche Bersani, persona onesta, per mancata vigilanza. Sono sicuro che non accadrà. Consiglieri regionali bipartisan rubano sfacciatamente e poi ricompaiono in politica dopo un intervallo che serve alla dimenticanza. E vogliamo parlare delle responsabilità politiche della sinistra nel caso Monte dei Paschi? Paga con la vita solo un povero manager che ha forse fatto insider trading, ed evidentemente ne sentiva il rimorso. Mussari, presidente del Monte dei Paschi e dell'ABI, andrà in prigione? Siamo arrivati a questo punto attraverso un percorso di delegittimazione graduale delle istituzioni, e di ogni limite di buon gusto, a cui ci siamo abituati poco a poco. Basti pensare al turpiloquio irritante dei comici, anche di un Crozza che mi piace molto. Difficile per me ridere e convincere mio figlio che non va bene sparolacciare continuamente. Il documentario " Il corpo delle donne" ci ha fatto vedere trasmissioni televisive con ragazze appese come prosciutti: ma siamo impazziti? Calciatori che truccano partite per anni, ma il giochino non si può davvero fermare e allora la giustizia sportiva (molto sportiva e poco giustizia) commina pene ridicole. Mettiamo che io mi lamenti di avere pagato troppe multe. Invece di negare l'infrazione e rivolgermi al giudice di pace o al prefetto, potrei pubblicare su facebook foto dei carabinieri in libera uscita mentre buttano una cicca in terra o hanno la camicia macchiata. I narcos colombiani rubano la terra ai contadini occupandola, poi esibiscono dei falsi titoli di proprietà e da lì parte la vertenza giudiziaria : prima l'ingiustizia, poi trattiamo. Noi abbiamo buoni avvocati. Berlusconi mica tanto, Ghedini perde quasi sempre. Cerchiamo di svegliarci, per non fare la fine di Mitridate, che non era più padrone del suo destino, della sua dignità, per avere ingerito a piccole dosi troppo veleno. Se la rana cade nell'acqua bollente salta via, se il calore viene innalzato impercettibilmente, ci muore bollita. Il problema grave non è quello di oggi, la sorte di Berlusconi, è la sorte delle nostre coscienze: domani potremmo avere altri padroni, magari dei Putin, dei Chavez, democraticamente eletti, e manco ce ne accorgeremmo.

Onida, il saggio che cambia sempre verità - Silvia Truzzi

E fu così che il professor Valerio Onida cambiò idea sulla legge Severino: nella prima decade del mese applicabile senza se e senza ma, nella seconda decade sospetta di aver più d'una pecca. Sul caso B., all'indomani della condanna, insieme ad altri colleghi viene interpellato anche Onida, presidente emerito della Consulta, ex presidente dei costituzionalisti italiani, nonché avversario sconfitto del sindaco Pisapia alle primarie milanesi del 2010. Sulle sorti del senatore pregiudicato, il primo Onida d'agosto sembra davvero membro del Consiglio di Presidenza di Libertà e Giustizia (quale in effetti è): "La legge Severino non è una norma penale per la quale valga il principio d'irretroattività rispetto al momento del fatto commesso. Conta dunque non il momento del fatto commesso e penalmente rilevante, ma il momento in cui è stata prevista, prima delle elezioni, la causa di ineleggibilità, cioè l'esistenza o la sopravvenienza di una condanna definitiva di un certo tipo. La deliberazione di decadenza dovrebbe essere obbligata". Tanto che – intervistato da Repubblica, rispondendo alla domanda "Se invece si dovesse formare una maggioranza che blocca la decadenza che cosa succederebbe?" – si esprime perentoriamente: "Verrebbe commessa un'illegalità". Dunque, quando due giorni fa il Sole 24 Ore ha pubblicato un suo editoriale, molti lettori devono aver strabuzzato gli

occhi: “Chi scrive è convinto che il dubbio sia infondato in quanto non si tratta di applicare una nuova sanzione, ma di far valere una causa di ineleggibilità che il legislatore del 2012 ha voluto introdurre come limite al diritto di elettorato passivo”. Ma poi aggiunge una “via d’uscita”: “Poiché il dubbio di costituzionalità della legge viene avanzato da molte parti ritenendo che siamo davanti a una nuova sanzione, la Giunta delle elezioni, o forse meglio, l’assemblea del Senato su proposta di questa potrebbe d’ufficio o su istanza di parte, sollevare la questione davanti alla Corte costituzionale sospendendo il giudizio in attesa della pronuncia della Consulta”. Cioè, visto che i cortigiani di B. vengono colti dall’improvviso quanto atroce sospetto di incostituzionalità, allora bando agli indugi e s’interpelli la Corte. E la grazia, “possibile ma impensabile” nei primi giorni del mese, a Ferragosto diventa “sensata solo se Berlusconi esce di scena”. Quale sia la vera convinzione di Onida non è chiarissimo. Si potrebbe chiedere ai due burloni della Zanzara di organizzare un’altra finta telefonata pro veritate al giurista. Ad aprile, poco dopo esser stato nominato nei caschi blu del Quirinale (il comitato dei saggi), Onida viene raggiunto dalla chiamata di una finta Margherita Hack, l’astrofisica scomparsa in giugno. “Il lavoro del comitato è probabilmente inutile”, dice Onida all’imitatrice della Hack. “Serve a coprire questo periodo di stallo”, spiega ridendo. Segue un pensiero su Berlusconi: “È anziano, un mio coetaneo. Potrebbe andare a godersi la sua vecchiaia e lasciare in pace gli italiani”. E dire che era stato proprio Onida a difendere Berlusconi da quei bricconi che desideravano far valere la legge 361 del 1957 per far dichiarare il fu Cavaliere ineleggibile. Alla messa in onda della telefonata seguirono precipitose quanto costernate chiamate al Colle, scuse e una proposta di dimissioni prontamente respinta da Napolitano. Del resto, poteva il Presidente dimenticare l’attenzione dimostrata da Onida l’estate scorsa, durante il dibattito sulla trattativa Stato-mafia? Allora il giurista intervenne, sostenendo l’operato del Quirinale: l’azione della Procura di Palermo – che era inciampata nelle telefonate tra Napolitano e Nicola Mancino –, era secondo lui illegittima. Non solo: l’eventuale falsa testimonianza di Mancino, resa da privato cittadino in tempi recenti, avrebbe dovuto essere giudicata dal tribunale dei ministri, visto che lui era stato ministro vent’anni prima. Solo gli stolti non hanno dubbi.

La dura vita di CI sotto Francesco - Marco Politi

Nell’estate dello spapolamento istituzionale dell’Italia, il Meeting di CI celebra lo stanco rituale della sua parata di Vip. Sempre dalla parte dei potenti, sempre applaudendo i signori del vapore, gli epigoni di don Giussani non si accorgono che il clima, nella Chiesa cattolica, è radicalmente cambiato e che il loro festival, tradizionalmente omogeneizzatore di interessi politici, economici e religiosi, si sta inesorabilmente allontanando dal binario, su cui papa Francesco sta collocando il cattolicesimo contemporaneo. Lo stile di una Chiesa sobria, pulita, non invadente, che caratterizza il pontificato di Bergoglio, mal si adatta all’ideologia della “riconquista” cattolica cui si è sempre ispirato il movimento ciellino, mentre in parallelo si avvinghiava al berlusconismo rampante. Comunione e liberazione, così come l’abbiamo conosciuta per decenni, sta tramontando per incompatibilità ambientale con la svolta del dopo-Ratzinger e (sul piano politico) con l’ingloriosa fine del mito di Berlusconi, dai ciellini accarezzato e blandito per due decenni. Una platea che digerisce succube e senza proteste il paragone tra l’impudente e massiccia frode fiscale del Cavaliere e il processo a Gesù (copyright di Alfano) come può crederci in sintonia con il papa, che ha pubblicamente svergognato i traffici frontalieri – ben più ridotti – di un monsignor Scarano? Un Meeting, che mette a disposizione lo stand della rivista ciellina Tempi per aizzare alla raccolta di firme contro la legge anti-omofobia, non ha nulla da spartire con un pontefice, che di fronte a un gay in cerca di Dio esclama: “Chi sono io per giudicare?”. Persino sul Corriere della Sera, non certo animato da furori antireligiosi, Dario Di Vico ha posto giorni fa ai dirigenti ciellini il quesito scomodo sul futuro del movimento. L’Italia, ha scritto, ha bisogno di soggetti che promuovano il recupero di valori: “Di lobby, invece, ce ne sono già troppe”. Ma CI finge di non capire e Julian Carron (il leader spagnolo che Giussani scelse come successore perché si era accorto che i candidati italiani erano troppo compromessi) non ha avuto finora il coraggio di aprire un confronto aperto e trasparente nel movimento sulle derive affaristiche e politicanti, che pure aveva iniziato a denunciare un anno fa. Luigi Amicone continua alla Tv – per difendere un berlusconismo in aggressiva decomposizione – ad agitare lo spettro di una magistratura italiana proterva contro la politica e la democrazia. Cosa di cui nessuno in Europa e in Occidente si è accorto. Il ministro ciellino Mario Mauro pasticcia con Togliatti e il dopoguerra, e si inventa amnistia e indulto generali per la pacificazione tombale e la salvezza del Cav. Roberto Formigoni, quello che si è fatto pagare le vacanze dai lobbisti e non ha mai portato la prova di averli rimborsati, ha potuto aggredire liberamente la stampa e annunciare che “il papa (Benedetto XVI) mi ha detto che prega ogni giorno per me”, senza che una sola volta dalle file di CI si levasse nei suoi confronti un monito critico. Dove poi va detto che l’attuale esclusione dalla lista degli oratori di quest’anno, con la scusa che non è più governatore della Lombardia, è talmente patetica che Formigoni ha quasi il diritto di indignarsi. Renato Farina, radiato dall’Ordine dei giornalisti perché collaboratore dei servizi segreti (condanna poi annullata dalla Cassazione non perché l’indegnità deontologica non fosse fondata, ma perché furbescamente Farina si era cancellato dalle liste dell’Ordine prima della sentenza dei suoi colleghi), ha continuato ad essere esibito al Meeting come maître à penser. Quando si farà la storia dell’ultimo conclave, si scoprirà quanto enorme sia stato il danno che l’armata ciellina ha procurato alla candidatura del cardinale Scola, di cui – quale potesse essere la sua visione dei problemi ecclesiali – non si può dire che non avesse (e non abbia) una statura di rilievo anche come uomo di cultura e come interlocutore dell’Islam e delle religioni orientali. Sono bastate nel marzo scorso poche delucidazioni di cardinali tedeschi e francesi (e italiani) su Comunione e liberazione e le cielline “mani in pasta” nell’Italia berlusconiana per caricare sul nome dell’arcivescovo di Milano una zavorra ineliminabile. A differenza dell’Opus Dei, che si è ben inserito nel processo di riforma della Curia e delle sue strutture economiche avviato da papa Francesco, il movimento ciellino sta galleggiando alla deriva in uno spazio di nessuno. Una deriva che colpisce anche tanti aderenti, individualmente e sinceramente interessati al “fatto cristiano” e non al lobbismo politico-affaristico. Stranamente le alte sfere cielline non hanno ascoltato la campana d’allarme, che aveva cominciato a suonare un anno fa. Quando Benedetto XVI – contrariamente alle manovre dei dirigenti del Meeting e del cardinale Bertone – rifiutò esplicitamente di venire a Rimini. Il postino, nella Storia, non suona mai due volte.

F35, tre su dieci sono a rischio decollo. Altri 700 milioni volano dalla finestra

Thomas Mackinson

C'è il rischio concreto che su nove caccia soltanto sei o sette prendano effettivamente il volo e gli altri restino fermi a terra, come un ammasso di ferraglia, anche se li avremo pagati per intero e fino all'ultimo centesimo. Il rischio è emerso nel corso dell'ultima commissione Difesa che ha avviato l'indagine conoscitiva sul sistema d'arma più costoso della storia. E potrebbe costare caro: ogni cacciabombardiere, infatti, ha un prezzo variabile tra i 99 e i 106,7 milioni di euro a seconda del modello e se sei o sette restano a terra senza decollare, l'equivalente di 700 milioni di euro volerà fuori dalla finestra. E' un "dettaglio" emerso quando la commissione, il 1° agosto scorso, ha affrontato il delicato tema dell'operatività dei super-caccia già oggetto di critiche a livello internazionale che hanno portato a disdette e riduzioni degli acquisti da parte dei paesi aderenti al programma. A spiegarlo è stato uno dei massimi esperti in materia, Michele Nones, dagli anni '80 consulente del governo in materia di acquisto di programmi d'arma e oggi direttore dell'area Sicurezza e difesa dell'Istituto Affari Internazionali (AIA). Non un detrattore del programma d'armamento ma un sostenitore "tecnico" della prima ora. E' stato Nones a indicare ai deputati della IV Commissione la probabilità che solo una parte dei micidiali caccia possa effettivamente alzarsi in volo ed entrare in esercizio. L'esperto parte dagli attuali 221 velivoli in dotazione alla Difesa che saranno in parte sostituiti dagli F35. Nel suo intervento spiega che in realtà quel numero è da considerarsi del tutto aleatorio perché "credo che al momento ne avremo solo la metà in condizioni di volare". E la spiegazione è semplice, ancorché disarmante: "Nella politica degli armamenti funziona così: si comprano 10 unità sapendo in partenza che tre funzionano e le altre sette sono in manutenzione o in revisione o difettose o non in grado di essere mantenute a causa dei costi". E allora gli F35? Quanti potrebbero rimanere a terra nonostante siano i velivoli più evoluti e costosi della storia? "Il nuovo velivolo (F35, ndr) assicura un'operatività molto superiore a quella attuale che punta almeno al 75%, quindi su 100 velivoli 75 devono volare". In altre parole per avere 75 super-caccia in esercizio tocca comprarne 90, un paradosso soprattutto per modelli che la pubblicistica militare proponeva come la punta di diamante della tecnologia disponibile. In realtà, spiega Nones, il problema interseca anche il modo tutto italiano di procedere alle commesse d'armi (e non solo): "A me sembra che sia proprio una brutta abitudine italiana, come per le scuole: costruiamo edifici splendidi. Siccome, però, nessuno ha previsto le spese di manutenzione, dopo due anni nelle università, dove magari il primo giorno funziona tutto, non ci sono i soldi per riparare i computer, non funziona il visore, non c'è neanche la carta igienica e siamo a livelli inauditi. Bisogna che impariamo a gestire bene ciò su cui investiamo il denaro dei nostri contribuenti". Tocca solo mettersi d'accordo sul fatto che sia più oculato non imbarcare affatto il rischio o sperare in ritorni economici industriali dall'operazione, nonostante il rischio di veder vanificato a terra parte dell'investimento. "Il ritorno industriale – spiega Nones – è una grande scommessa. Non è, infatti, sulla produzione dell'F35 che misureremo i ritorni, ovvero i vantaggi tecnologici industriali per l'Italia, ma sulla fase di manutenzione e supporto logistico. Ho 63 anni e i capelli bianchi, e stiamo parlando di qualcosa che penso forse vedremo tra 10, 12, addirittura 15 anni. Molti di voi sono più giovani, quindi potranno verificare. È stata una scommessa vinta o persa? Non lo so. Potranno verificarlo altri. Se, però, sarà vinta, lo sarà perché avremo la possibilità di lavorare sul supporto logistico del velivolo non solo italiano, quindi non dei novanta velivoli italiani, ma delle centinaia di velivoli che saranno in circolazione in Europa". E in questo Nones potrebbe non avere tutti i torti, visti i problemi che gli F35 hanno mostrato ancora in fase di collaudo. Alla fine, i nuovi caccia sarebbero un investimento a perdere: l'Italia li compra nella speranza che non si alzino mai, chi per ragioni di Pace, chi per ragioni di portafoglio.

Russia, "senzateo da spostare nelle campagne". Le ong: "Vergogna"

Marco Quarantelli

Radunare i senzateo che vivono nelle città e trasferirli nelle zone rurali depresse, in centri appositamente realizzati nei kolchoz, le fattorie collettive abbandonate dai tempi della caduta dell'Unione sovietica. È il "piano radicale" di cui ha cominciato a interessarsi l'amministrazione di San Pietroburgo per risolvere il problema degli homeless. La proposta, che arriverà al parlamento cittadino con l'inizio della sessione autunnale, porta la firma di Vitaly Milonov, l'esponente di Russia Unita principale sponsor della legge firmata da Vladimir Putin il 30 giugno che ha trasformato in reato in tutta la federazione la "homosexual propaganda", vietando alla popolazione Lgbt di scendere in strada per rivendicare i propri diritti e persino parlare di omosessualità in pubblico. Le associazioni che si occupano dell'assistenza ai senza fissa dimora protestano: "Verranno ghettizzati in campi di lavoro nelle aree depresse da cui sono scappati". Li chiamano "bomz": mangiano nelle mense dei poveri, dormono in strada anche durante i rigidissimi inverni russi. Sono il popolo fantasma, parallelo e silenzioso, delle maggiori città del paese. Da sempre le amministrazioni cercano di ridurre il numero e l'ultima soluzione arriva da San Pietroburgo, città che ha già fatto da incubatrice alla legge anti-gay. Il piano di Milonov prevede la creazione di un network di centri di accoglienza e di lavoro da realizzare lontano dai centri abitati, negli antichi kolchoz. Il deputato di Russia Unita ha raccontato al quotidiano Izvestia di voler dare agli homeless un tetto contro i rigori dell'inverno, ma spiega anche che i bomz "sono portatori di malattie pericolose che possono infettare bambini e anziani". Una motivazione che somiglia molto a quella secondo cui vietare la "propaganda gay" è necessario "per tutelare i bambini". Se ne comincerà a parlare concretamente in autunno, quando inizieranno le riunioni con il ministero della Salute, cui spetterà il monitoraggio sanitario delle strutture e la vaccinazione mensile dei loro ospiti. "I senzateo potranno scegliere – mitiga il concetto Milonov – verrà loro offerto un letto, una doccia e un lavoro (non meglio specificato, ndr) nel centro di accoglienza costruito nella regione in cui risiedono. Chi rifiuta potrà essere trasferito in una struttura temporanea". Ma queste ultime sono insufficienti: tra Mosca e San Pietroburgo, 12 e 5 milioni di abitanti, i rifugi sono non più di 20, ognuno può ospitare al massimo 60 persone. Laddove il numero totale dei senza fissa dimora in Russia, secondo dati ufficiali, sfiora i 4 milioni: solo nell'ultimo anno, in base alle statistiche del Dipartimento giudiziario della Corte Suprema, sono state emesse 20.827 sentenze di sfratto senza che ai destinatari

sia stata fornita una nuova sistemazione. Il dibattito pubblico è già iniziato e le associazioni sono sul piede di guerra. "In origine i bomz sono persone che fuggono dalle regioni depresse – spiega Oleg Melnikov, leader di Alternative – e cercano nelle metropoli una vita migliore. Non trovandola, spesso si danno all'alcol e finiscono per strada. Per risolvere il problema bisogna migliorare la situazione economica delle aree rurali, invece di fare proposte vergognose". Ilya Costunov, compagno di partito di Milonov, concorda: "Nessun senz'atetto accetterà di essere trasferito, dobbiamo creare nuove condizioni socio-economiche e far sì che gli ospiti dei centri non bevano, non violino le regole della convivenza e lavorino". Ma alcuni parlamentari interpellati da Izvestia si dicono interessati al piano e spiegano che bisogna partire con un singolo progetto pilota per valutarne i pro e i contro. Quella dei bomz in Russia è una piaga che spesso nutre sacche di degrado, criminalità e violenza e che nessun governo è riuscito a curare. I report delle ong occidentali raccontano da sempre di deportazioni di massa dalle città con l'arrivo delle feste comandate. Le cronache invernali sono il bollettino di una guerra silenziosa: nel 2003 il freddo ne uccise oltre 1.200 nella sola Mosca. Nell'aprile 2011 Anatoly Mikhalev, sindaco di Chita, diede scandalo quando disse che servirebbe "una licenza per sparare ai senz'atetto, è l'unico modo di sbarazzarsene". A maggio 2012 Milonov propose di inserire gli homeless nelle liste d'attesa per gli alloggi popolari a San Pietroburgo. Il piano fallì e ora il deputato anti-gay ha cambiato strategia: meglio spostarli in campagna, dove nessuno possa più vederli.

Manifesto – 24.8.13

Un'occasione da cogliere - Andrea Fabozzi

Rimasto un po' indietro rispetto alla linea, il Giornale dei Berlusconi ieri ospitava il solito pezzo contro la ministra Cancellieri, favorevole all'amnistia, attaccandola perché «libera i detenuti». L'articolo torna utile, serve a fare chiarezza. Da ventitré anni a questa parte - tanti ne sono passati dall'ultima amnistia - la battaglia per gli unici provvedimenti in grado di riportare in una condizione minimamente civile le carceri e i tribunali italiani, scandalo europeo, la battaglia cioè per l'amnistia e per l'indulto, non è mai stata una battaglia della destra. Ma adesso il centrodestra berlusconiano si dice favorevole. La ragione è evidente oltre che abituale: l'interesse privato di Silvio Berlusconi. Il Cavaliere ha già beneficiato di un indulto, quello del 2006, che gli ha tolto tre dei quattro anni di carcere a cui è stato condannato definitivamente a fine luglio. Non gli basta. Ha bisogno che venga cancellato anche il reato in forza del quale, per la legge Severino e per l'imminente interdizione, non può più entrare in parlamento. Ha bisogno cioè di un'amnistia molto ampia che comprenda anche il grave reato tributario che per la giustizia italiana ha commesso. Anche se non può spingersi fino a immaginare la cancellazione della concussione, per la quale è stato condannato a sei anni in primo grado nel processo Ruby, e soprattutto della prostituzione minorile. Le motivazioni del fronte berlusconiano sono chiare, non c'è da discuterne troppo né da farsi ingannare dalle parole di solidarietà con i detenuti che sentiremo nei prossimi giorni. La domanda è se chi, come questo giornale, ha sempre sostenuto la necessità dell'amnistia e dell'indulto per restituire un po' di umanità alle galere (servirebbero anche un'ampia depenalizzazione e il superamento del carcere come strumento unico di esecuzione della condanna), di fronte all'opportunismo della destra, debba mettere in secondo piano i suoi principi e le sue ragioni. Si può, cioè, smettere di essere per l'amnistia e per l'indulto perché adesso fanno comodo a Berlusconi? Sì può, ma solo al prezzo di proseguire nella logica che se una cosa va bene a lui è necessariamente sbagliata, che è poi il trionfo per annessione del berlusconismo. Nel 1992 è stata modificata la Costituzione per alzare ai due terzi di ciascuna camera il quorum richiesto dalle leggi di amnistia e indulto. Da allora non c'è più stata nessuna amnistia. Prima, lungo la storia della Repubblica, ce n'era una ogni due o tre anni. Anche oggi la migliore amnistia e il migliore indulto probabilmente terrebbero fuori la frode fiscale che riguarda Berlusconi, per la banale ragione che sono davvero pochi i «colletti bianchi» che stanno pagando per quei reati. Ma sicuramente senza coprire il Cavaliere non ci sarebbe alcuna disponibilità del Pdl a votare il provvedimento. Riconoscere l'opportunismo di Berlusconi non dovrebbe impedire di cogliere l'occasione, se si ha il coraggio di credere nelle proprie idee. Sarebbe l'ennesima legge ad personam? Berlusconi ne ha già avute tante, questa per una volta riguarderebbe anche molte altre persone (assai più disgraziate di lui). E se è vero che uno dei lasciti peggiori del berlusconismo è l'idea che le regole si possono piegare al proprio beneficio, in questo caso amnistia e indulto, proprio perché riguardano tanti, contengono un elemento di uguaglianza; al contrario di tutte le amnistie non dichiarate di cui ha già potuto godere Berlusconi in questi anni, nella forma delle prescrizioni che gli hanno guadagnato i suoi preziosissimi avvocati. Ma c'è di più: dal momento che la ragion di stato delle larghe intese è avviata in ogni caso a trovare qualche rimedio «politico» ai guai del Cavaliere, molto meglio sarebbe una soluzione alla luce del sole, attraverso un dibattito parlamentare in cui ognuno assuma le sue responsabilità. Il presidente della Repubblica accenna già a un provvedimento di clemenza che sarebbe fuori dalla prassi e dai limiti imposti dalla Corte Costituzionale. Il senato immagina un ricorso alla Consulta che è al di là delle regole. Votando l'amnistia alla luce del sole il parlamento renderebbe non necessari questi pericolosi strappi alla Costituzione. E infine, anche a voler guardare il mondo dalle spalle del Cavaliere, si può essere proprio sicuri che l'amnistia lo rafforzerebbe? Non perderebbe piuttosto in un colpo solo tutto il vittimismo sul quale ha costruito buona parte della sua popolarità? L'amnistia e l'indulto sono un'occasione da cogliere.

Berlusconi vale 20 mila carcerati? Il dilemma dei garantisti democratici – E. Martini

E ora che il Pd, come un sol uomo, si schiera compatto contro ogni ipotesi di amnistia che includa anche una via d'uscita per Silvio Berlusconi, trovare qualcuno che tenga comunque la barra dritta sul principio di giustizia che - costi quel che costi - aborrisce l'attuale condizione delle galere e delle aule di tribunale italiane, diventa impresa assai ardua. Perfino un partito libertario e garantista come Sel preferisce dire no ad un provvedimento di clemenza generalizzato che includa anche «i reati più odiosi, quelli dei colletti bianchi», come ha spiegato ieri Gennaro Migliore dimenticando forse che di «colletti bianchi» in carcere se ne trovano davvero pochi. E così anche sulle vie più garantiste del Pd si

scontrano oggi voci che fino all'altro giorno si sollevavano all'unisono in favore dell'amnistia e delle riforme necessarie a combattere il sovraffollamento carcerario e l'intasamento del sistema giudiziario. Fausto Raciti, segretario nazionale dei Giovani democratici, per esempio, ha aderito perfino alla campagna di Antigone «3 leggi di iniziativa popolare per i diritti». Ma si dichiara oggi contrario «all'amnistia fatta per sanare indirettamente un problema politico». Viceversa invece il vicepresidente della Camera Roberto Giachetti non ha remore e si schiera esplicitamente contro il suo stesso partito: «Sono stufo di non fare le riforme della giustizia o i provvedimenti che servono per la povera gente solo perché potrebbero servire anche a Berlusconi. Sono 20 anni che siamo fermi su questo punto e infatti la condizione delle carceri e del sistema giudiziario è palese». Giachetti pensa che il Pd «sbagli, e non da oggi» a focalizzare l'attenzione su Berlusconi anziché «sulle decine di migliaia di detenuti che vivono in condizioni disumane» sotto la custodia dello Stato. Ma se ne guarda bene dal sollecitare direttamente i suoi colleghi di partito perché «ogni volta che rivolgo appelli al Pd, il Pd fa esattamente il contrario, come nel caso della legge elettorale. La classe dirigente democratica conosce perfettamente la mia posizione - aggiunge Giachetti - perché da anni ormai sollecito le riforme della giustizia e chiedo di affrontare il tema dell'amnistia. Ma devo invece solo prendere atto di essere in netta minoranza, o che addirittura forse la mia è una posizione isolata». Eppure parliamo dello stesso partito dilaniato dal dubbio che nelle sue file si possano nascondere alcuni «franchi tiratori» pronti a votare perfino contro la decadenza del Cavaliere. Giachetti smentisce categoricamente: «Non credo proprio che si sia il rischio di franchi tiratori, se così fosse sarebbe davvero deflagrante per i democratici. Ma mi sento di poterlo escludere e comunque non credo che l'alternativa alla decadenza sia l'amnistia». Di tutt'altro avviso invece Fausto Raciti che non riesce proprio a digerire neppure l'idea di sfruttare - per una volta - Berlusconi in favore dell'Italia e per una giusta causa. «Apprezzo lo stimolo e la generosità del proposito ma temo che si possa ingenerare un equivoco - risponde il giovane democratico -. La condizione delle carceri è sempre stata drammaticamente trascurata dall'opinione pubblica e politica, salvo tranne rari momenti; pensare oggi che si possa sfruttare questa condizione per trovare la soluzione ai problemi di un dirigente politico di primissimo piano mi sembra del tutto improprio. Tra l'altro i problemi che attanagliano Berlusconi, cioè la decadenza dal Senato e l'interdizione dai pubblici uffici, hanno natura completamente diversa da quelli per i quali si vorrebbe sollecitare l'amnistia». C'è solo un dubbio: e se il Cavaliere risolvesse ancora una volta i suoi problemi giudiziari in altro modo, non sarebbe un peccato aver perso l'unica opportunità di costruire una maggioranza parlamentare favorevole all'amnistia? «Non so se e come Berlusconi risolverà i suoi problemi - risponde Raciti - dico solo che è inaccettabile che un problema giudiziario venga trasformato in un problema politico. E politicamente il Pd non può dimenticare che nel suo stesso atto fondativo c'è il rifiuto dei partiti carismatici, partiti che non possono funzionare all'interno di una normale democrazia».

Potere Berlusconiano

Avanti tutta contro le odiate toghe, il Cavaliere può ancora essere il nostro liberatore. Lo scrive sul "Foglio" Lanfranco Pace, già militante di Potere Operaio, oggi adepto berlusconiano (corrente ferrariana). Nulla di strano né per l'appassionata difesa, né per il giornale che la ospita. Ma per sostenere la sua tesi, Pace tira in ballo "I mostri", un celebre editoriale (anno 1972) di Luigi Pintor. Il fondatore del "manifesto" colpiva una magistratura che sotto il manto di ermellino custodiva il doppio fondo marcio dello Stato, facendosi custode fedele del potere. Contro quel potere "il manifesto" si fece interprete delle battaglie di Magistratura democratica, le famigerate toghe rosse oggi nel mirino del Cavaliere e dei suoi fan. Un movimento che cambiò profondamente il ruolo del giudice da «ipocrita custode dell'ordine borghese», come scriveva Pintor, a protagonista della difesa dei diritti sociali anche nelle aule di tribunale. E su quel fronte siamo ancora oggi: tra il Potere e l'Operaio "il manifesto" non ha mai avuto dubbi da che parte stare. Diversamente da chi è salito sul carro di molti vincitori.

Imprese, è record di fallimenti - Giorgio Salvetti

MILANO - La recessione non risparmia neanche quelle imprese, spesso piccole o micro-imprese, che sono sul mercato da più di cinquant'anni. È un pezzo di storia del made in Italy che chiude i battenti e non riesce a tramandare alle nuove generazioni la propria capacità di fare e inventare. Dall'altra parte sono proprio i più giovani quelli che non rimangono passivi ad aspettare e che decidono di mettersi in proprio, a rischiare con maggiore probabilità di fallire in breve tempo. A rivelarlo è uno studio condotto dalla Camera di Commercio di Monza e Brianza. Sono circa 126 mila le imprese che stanno fallendo o stanno ricorrendo ai concordati preventivi. Solo nei primi sei mesi del 2013 le procedure fallimentari sono aumentate del 5,6% rispetto allo scorso anno. Il dato conferma una tendenza spaventosa già più volte registrata. Dal gennaio del 2008 alla fine del 2012, secondo diversi studi, sono fallite più di 50 mila aziende, una media di circa 10 mila all'anno. L'analisi effettuata dalla Camera di commercio di Monza e Brianza punta l'obiettivo in particolare sull'età delle aziende costrette a chiudere. Ne emerge un quadro allarmante. Tra il 2008 e il 2012 sono fallite 9 mila imprese storiche, una su 4 (prima del 2008 ne chiudeva una su 5). È un dato trasversale che riguarda tutte le regioni italiane, per una volta senza distinzioni tra nord e sud, tra grandi e piccole città, tra centro e periferia. In particolare i fallimenti aumentano in modo più consistente in Toscana (+33,8%), Calabria (+31%) e Trentino Alto Adige (+26,9%). L'incidenza però è maggiore in Lombardia (1,8 su 1000 pari a +7,5%), seguita da Lazio e Toscana (1,5 fallimenti su 1000 nei primi sei mesi del 2013). Se la cava bene invece la Valle d'Aosta (solo 2 fallimenti con un calo di oltre l'80%) seguita dall'Umbria (-38,9%, dall'Abruzzo (-18,4%) e dalla Liguria (-10,6%). Per quanto riguarda le imprese storiche che hanno cessato l'attività tra il 2008 e il 2012 si registra un tasso di fallimenti più alto in Calabria (250 imprese storiche chiuse, pari al 53%) e in Puglia (300 imprese storiche chiuse, pari al 47,3%). Ma anche in Lombardia ha chiuso una impresa storica su tre, in numeri assoluti si tratta di 4.300 fallimenti. In totale in Italia le imprese con più di cinquant'anni che sono sparite negli ultimi 5 anni sono 8.800 (il 26,8% del totale). L'altro dato sconcertante rivelato dallo studio è che il tasso decisamente più alto dei fallimenti registrati nei primi sei mesi di quest'anno riguarda imprese nate tra il 2000 e il 2009: ben 3.588 su un totale di 6.500 fallimenti. Significa che 1,8 imprese giovani su mille sono

state costrette a chiudere. Subito dopo ci sono le imprese che hanno aperto tra il 1990 e il 1999: 1.181 fallimenti nel 2013 (pari allo 0,9 su mille). «In questo periodo di difficoltà il paese può ripartire da un lato valorizzando le componenti giovani dell'imprenditoria attraverso il supporto alle start up innovative - ha commentato Carlo Edoardo Valli, presidente della Camera di commercio di Monza e Brianza - dall'altro salvaguardando le imprese storiche che ne hanno determinato lo sviluppo». Il punto è che secondo i dati raccolti starebbe succedendo esattamente l'opposto. La crisi sta segnando la fine di quel modello di impresa che è stata l'ossatura del sistema italiano, mentre i giovani non hanno la possibilità di inventare un modello nuovo. E in questo modo si perde la tradizione senza però dare slancio all'innovazione.

«I più colpiti sono i giovani che rischiano» - Giorgio Salvetti

«Questa crisi sta disilludendo chi ha cercato di affrontarla puntando su se stesso». Renato Mattioni, segretario della Camera di commercio di Monza e Brianza interpreta così i dati raccolti dal suo studio sui fallimenti delle imprese italiane, storiche e non. **Che cosa si nasconde dietro quelle cifre?** Il numero che colpisce di più è la percentuale di fallimenti tra le imprese giovani. Noi le chiamiamo le imprese figlie della crisi. Molto spesso i titolari sono inoccupati, precari, cassaintegrati, disoccupati che però non hanno voluto restare passivi, con le mani in mano. Anche da un punto di vista personale hanno preferito rischiare piuttosto che vivacchiare magari chiedendo aiuto alla famiglia o ricorrendo alla pensione della nonna. Alcuni hanno tentato di trasformare un hobby in un'attività o di fare in proprio ciò che facevano da dipendente prima di perdere il posto. Le potremmo anche chiamare imprese proletarie o auto-imprese. **Ma non ce l'hanno fatta, perché?** Ovviamente per la crisi, con in più il fatto che si sono dovuti inserire in settori già maturi e che prevalentemente si sono dovuti rivolgere al mercato interno molto penalizzato dal calo dei consumi. Ma qui non si tratta solo di imprese ma della difficile condizione esistenziale di persone che subiscono un doppio fallimento. Prima espulsi dal mondo del lavoro come dipendenti e poi come piccoli imprenditori. Non a caso noi abbiamo affiancato uno psicologo per la gestione di questi casi e abbiamo fatto corsi di formazioni per chi vuole fare l'imprenditore. Le cose che più mi ha impressionato è che quando chiediamo alle persone quanto si aspettano di guadagnare in tanti rispondono 1.500 euro al mese. **Eppure non si salvano neppure le imprese storiche, com'è possibile?** Intendiamoci. In Italia ci sono 6 milioni di imprese, il 90% delle quali con meno di 10 dipendenti, e quelle che aprono sono ancora di più di quelle che chiudono. Ma cambia il modello imprenditoriale. Nel caso delle imprese ultracinquantenni spesso il titolare è alle soglie della pensione e non riesce a tramandare l'impresa al figlio. Chiude non solo un'azienda ma una storia familiare. E anche un modo di vivere il territorio. Spesso questi sono piccoli commercianti e artigiani con una filiera corta dove conta il rapporto umano con il cliente. Invece adesso timidi segnali di ripresa riguardano solo chi esporta, mentre a livello locale funzionano il franchising o quelli che fanno servizi alla persona. Si tratta però di un modo di fare impresa molto volatile, congiunturale, che non è in grado di stratificare una capacità e una tradizione di lavoro duratura che può portarci fuori dall'abisso.

Il risveglio amaro dei giovani rivoluzionari – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - «Dobbiamo forse riprendere a lottare contro l'esercito al fianco dei Fratelli musulmani?»: si pone questa domanda la nota attivista e blogger Gehan Shaban, meglio conosciuta come Gigi Ibrahim. Ha iniziato subito dopo le rivolte del 25 gennaio 2011 a fare riprese con il suo cellulare delle proteste sgomberate, dei lanci di lacrimogeni, degli scioperi. Grazie a twitter, e all'attivismo tra i socialisti rivoluzionari, insieme al marito Hossam el-Hamalawi, è ormai conosciuta in tutto il mondo. Abbiamo incontrato Gehan nel bar Costa di Medinat Nasser nelle poche ore del giorno in cui è possibile muoversi per la città: l'attivista vive a due passi da piazza Rabaa e ha raccontato minuto per minuto l'orrore degli sgomberi e l'incessante uso di alto parlanti che invitavano i manifestanti a defluire prima della strage. Ma per Gehan, dopo lo sgombero e il rilascio di Mubarak, ora siamo già in una nuova fase del colpo di stato: la repressione dei movimenti rivoluzionari. «Hanno iniziato citando in giudizio Alaa Abd el-Fatteh (è sempre da lui che inizia la censura dei giovani rivoluzionari - nota), ma ora passeranno a criticare Wael Ghoneim, Wael Abbas, gli attivisti di 6 aprile, non mi meraviglierei se ci fosse una retata dei militari contro i socialisti rivoluzionari», prosegue preoccupata Gehan. «I militari hanno messo in atto la controrivoluzione, mi meraviglia che intellettuali di lungo corso come Alaa Al-Aswany, Ahmed Foad Nigm e Hamdin Sabbahi non ne siano consapevoli. C'è il coprifuoco, vige la legge di emergenza, gli scioperi sono stati repressi, le televisioni chiuse, mentre scorrono in onda le immagini della giunta militare: i leader della controrivoluzione», prosegue Gehan. Per questo la spiegazione dell'attivista è molto chiara: «Il sentimento di opposizione a Morsi ha alimentato la campagna di raccolta firme Tamarrod (rivolta) che ha dato l'opportunità alla giunta militare di cementare l'anti-rivoluzione». Eppure all'inizio anche i giovani rivoluzionari hanno appoggiato i Tamarrod? «Ma c'era un clima di profonda delusione, creata dalla crisi economica e dalle morti di fronte al palazzo presidenziale del novembre e dicembre scorsi. Insomma tanta rabbia, la prospettiva della cancellazione dei sussidi e degli aumenti delle tasse: sembrava che non ci fosse una via d'uscita. Personalmente ero scettica nel raccogliere le firme, lo avevamo fatto nel 2010 e non aveva portato a niente. Ma l'esercito ha afferrato l'attimo, in questo modo ha saputo usare le aspettative di tutti i movimenti politici contro-rivoluzionari: in altre parole di chi alle presidenziali del 2012 aveva votato per Ahmed Shafiq», continua Gehan. Ma forse l'esercito ha agito per un ritorno immediato all'ordine? «Certo, tra gennaio e maggio ci sono state 5mila manifestazioni, principalmente proteste con forti rivendicazioni sociali, e un esteso malcontento nelle fabbriche per le disastrose liberalizzazioni di Morsi. Sembrava chiaro che tra Mubarak e Morsi mancasse un'alternativa». A quel punto è arrivata la decisione della sinistra di sostenere i Tamarrod. «Ha iniziato Sabbahi a dettare la linea: "sconfiggiamo la Fratellanza e poi ci concentriamo contro i militari", diceva. Sabbahi è arrivato a dire in televisione: "Abbiamo sbagliato a gridare Abbasso al governo militare"». E così con il 30 giugno l'esercito ha trovato la necessaria legittimità per intervenire. «Quella è stata la più grande manifestazione della storia egiziana. Abbiamo impiegato cinque ore per raggiungere Heliopolis dal centro del Cairo: era tutto letteralmente bloccato». Ma poi è venuto fuori il vero volto dell'esercito: «Con l'ultimatum di 48 ore

abbiamo iniziato a temere: i militari hanno sacrificato Mubarak per mantenere il sistema intatto e ora toccava a Morsi». Com'è stato vivere per 40 giorni a due passi dall'enorme sit-in di Rabaa? «Era un piccolo assembramento divenuto una protesta militante, erano presenti persone armate e sono avvenuti alcuni episodi di tortura, ma i Fratelli non sono terroristi. Perché anziché disperdere il sit-in con la violenza, i militari non hanno semplicemente arrestato la leadership della Fratellanza?», si domanda Gehan. «A questo punto ci troviamo catapultati nella campagna di Bush contro il terrorismo, anzi peggio: l'esercito incita al settarismo, al razzismo, alla xenofobia, arresta gli operai, giustifica un massacro e migliaia di arresti sommari». E così il sostegno da sinistra, anche di politici come il ministro del Lavoro Kamal Abu Eita, secondo Gigi, come uno strumento pericoloso da parte del regime militare.

Dubbi sull'uso del gas nervino, esperti e osservatori ne parlano - Marinella Correggia

Molti esperti internazionali avanzano dubbi circa l'accusa dell'opposizione siriana - accompagnata da un'intensissima diffusione di video - secondo la quale l'esercito nazionale avrebbe bombardato con gas nervino l'area di Ghouta a est di Damasco all'alba del 21 agosto 2013, uccidendo un numero di persone molto variabile a seconda delle fonti: il Consiglio rivoluzionario militare: 1.300 morti, dalla Coalizione nazionale siriana: 650, dai Comitati di coordinamento locale: 750; l'Osservatorio siriano di Londra cita un numero più limitato di vittime, ma si sofferma sulla presenza di molti bambini. In ogni caso sarebbe stata valicata, pochi giorni dopo l'arrivo degli esperti Onu sulle armi chimiche, la «linea rossa» tracciata esattamente un anno fa, il 20 agosto 2012, da Barack Obama; la linea oltre la quale le potenze anti-Assad si ritengono autorizzate ad agire militarmente in modo più diretto di quanto non abbiano fatto finora. Gli allarmi sull'uso delle armi chimiche in Siria si susseguono da oltre un anno, in genere in coincidenza di scadenze importanti. In molti casi hanno avuto un impatto favorevole all'opposizione armata. L'esperto nel campo delle armi non convenzionali Gwyn Winfield, in un'intervista a Repubblica il 22 agosto esclude il gas sarin («perché i soccorritori non hanno protezioni, quindi la tossicità del prodotto è più bassa») e sostiene che «L'attacco con agenti tossici ieri in Siria sembra avere tutte le caratteristiche di un nuovo incidente del Tonchino: un "casus belli" creato ad arte per giustificare un'escalation militare delle potenze straniere, come quello che nel '64 autorizzò l'intervento americano in Vietnam». Secondo Winfield, «è difficile credere che il regime di Assad lanci un'offensiva del genere in simultanea con l'arrivo a Damasco degli ispettori Onu incaricati delle indagini sulle armi chimiche». Egli propende non per il sarin ma per l'uso di agenti antisommossa molto potenti contenuti in munizioni. E la strage «non giova certo al regime, che in ogni caso verrà incolpato, perché quella sostanza è prodotta dalle forze armate del regime. È probabile che sia stata catturata dai ribelli dell'Esercito libero siriano, gli unici altri in grado di lanciare quegli agenti con l'artiglieria. E a loro sì, che giova: otterranno le armi e l'intervento promessi da Washington». Jean Pascal Zanders, esperto in armi chimiche e biologiche per l'Istituto dell'Unione europea per la sicurezza, rileva che i soccorritori e le altre persone che circolano nel video non portano tute speciali: se si trattasse di sarin - specifica - sarebbero già tutti morti (www.contropiano.org). Il diplomatico svedese ed ex ispettore Onu Rolf Ekeus, ha dichiarato alla Reuters: «Sarebbe molto strano se fosse stato il governo a fare questo nel momento esatto in cui gli ispettori internazionali entrano nel paese... per lo meno, non sarebbe molto intelligente». Un altro svedese, Ake Sellstrom, esperto di armi chimiche, che guida il gruppo di Ispettori Onu ha espresso le sue perplessità sulla dinamica dell'attacco evidenziando, tra l'altro come «sospetto» l'alto numero di morti e feriti riportato dai media mainstream. Il Vaticano con monsignor Silvano Maria Tomasi, Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Onu a Ginevra, dichiara: «Dobbiamo chiarire il fatto, anche perché da un punto di vista d'interessi immediati, al governo di Damasco non serve questo tipo di tragedia, sapendo che ne è comunque incolpato direttamente». Il sito d'informazione SyriaTruth (un sito di oppositori ad Assad non armati, coordinato da un esule) riconduce l'episodio a un progetto organizzato dalle «brigade turkмене» di Latakia e Damasco, in particolare «la bandiera dell'Islam» e «le brigate dei discendenti del Profeta» secondo il quale era stato già pianificato un massacro, che si sarebbe dovuto attuare, nei pressi di Damasco, all'inizio della terza settimana di agosto, in concomitanza con l'arrivo della squadra della commissione d'inchiesta internazionale. Il sito fa anche rilevare che nella zona erano in corso scontri tra i gruppi armati e l'esercito che stava avendo la meglio e aveva già fatto centinaia di morti tra gli armati, con armi convenzionali. SyriaTruth fa anche notare che i villaggi di Zamalka e Ein Tarma dove si sarebbe verificata la strage sono poco distanti dalle zone residenziali principali della capitale, abitate per lo più da siriani filogovernativi, e dall'aeroporto militare di Mezzeh.

Un nuovo stupro riaccende l'India - Matteo Miavaldi

CALCUTTA - L'incubo degli stupri in India non è tornato: c'è sempre stato, nascosto dall'ipocrisia di un'informazione e di una sensibilità popolare reattiva solo quando la tradizione machista indiana si manifesta sotto i riflettori delle grandi metropoli. A quasi nove mesi dalla morte di Jyoti Singh Pandey, la studentessa di 23 anni violentata da sei uomini su un autobus a Nuova Delhi, venerdì mattina un nuovo stupro di gruppo ha rilanciato il tema della violenza di genere. La sera prima, una fotogiornalista di 22 anni stava lavorando assieme a un collega nel complesso di Shakti Mills, a Mumbai, ex area industriale abbandonata al degrado. Secondo le ricostruzioni, un paio di uomini si sono loro avvicinati e, guidandoli all'interno di un edificio in disuso, avrebbero malmenato e legato lui, violentando a turno la ragazza assieme ad altri tre uomini. La giovane fotografa, ricoverata in ospedale con lesioni interne multiple, è in stato di shock, mentre, grazie agli identikit forniti dal compagno, le autorità sono riuscite ad arrestare uno dei cinque presunti stupratori, dicendosi già sulle tracce degli altri quattro. Il parallelismo coi fatti di Delhi va però al di là dei dettagli del crimine. Come lo scorso dicembre, la società e la politica indiana hanno reagito all'ennesimo caso di violenza di gruppo rimettendo in scena il paradigma dell'indignazione: le città indiane non sono sicure per le donne, lo Stato non garantisce la sicurezza delle nostre figlie, serve un inasprimento delle pene, castrazione o pena capitale. Il problema, ci si convince, è l'ordine pubblico. Aggravato dalla convenzione che indicava nella moderna Mumbai la città modello per la sicurezza delle donne indiane, l'episodio è stato immediatamente fagocitato dalla campagna elettorale in corso, con l'opposizione nazionalista del Bharatiya Janata Party (Bjp) a guidare la contestazione durante i lavori della Rajya

Sabha, la Camera Alta. «Cosa sta facendo il governo per fermare questi episodi?» ha chiesto l'ex attrice, ora deputata del Bjp, Smriti Irani, esortando il resto dei colleghi all'opposizione a «non essere più spettatori muti di fronte alle violenze contro le donne». Per tutta risposta, le autorità dello stato del Maharashtra - governato dall'Indian National Congress (Inc) di Sonia Gandhi - hanno assicurato una risoluzione veloce del caso, offrendo alla famiglia della vittima la difesa di Ujjwal Nikam, celebre avvocato impegnato in passato, tra gli altri, nel caso dell'attentato bombarolo a Mumbai nel 1993. Ancora una volta, nella fretta di far prevalere la rule of law e rimarcare l'impegno della polizia come garante della sicurezza pubblica, le dichiarazioni ufficiali e il dibattito nazionale hanno evitato di affrontare la radice culturale di un'India sessista e discriminatoria, dove alle donne - in nome della tradizione e del pudore - vengono quotidianamente negate libertà di movimento ed emancipazione, arrendendosi di fatto ad una bestialità del maschio considerata condizione immutabile, genetica. Un'India dove la risposta alle molestie nei treni pubblici è ancora oggi la carrozza riservata alle donne. In questo panorama desolante, se non altro brilla una nuova consapevolezza delle ultime generazioni, che dalle strade di Delhi del dicembre scorso ai social network di oggi, cercano di stimolare una riflessione profonda. «Ogni volta che una donna viene stuprata in una città, non facciamo altro che chiederci la solita vecchia domanda: è un posto sicuro per una donna? Perché non ci facciamo domande più dure? Domande che aiutino a sollevare delle questioni vere?» ha pubblicato Rachna Gupta sul suo account Facebook. Le stesse domande che imponevano i manifestanti universitari accampati davanti alla residenza del presidente Mukherjee nove mesi fa. E mentre col passare dei mesi la cronaca locale si riempiva di «stupri di serie b» - nelle campagne, con vittime tribali o di minoranze etniche - la democrazia più grande del mondo elargiva le proprie insufficienti risposte di ordine pubblico.

Un keynesismo forte fa respirare l'Argentina - *Roberto Lampa e *Alejandro Fiorito

Agitata a mo' di spauracchio dai sostenitori ad oltranza dell'austerità targata Unione europea o incensata come paradigma da imitare dal grillismo più radicale, l'Argentina occupa ormai uno spazio indiscusso nel dibattito politico italiano: «Faremo la fine dell'Argentina» o «Bisogna fare come l'Argentina» sono diventati così due aforismi, ricorrenti e perfino abusati, nella discussione sulla crisi economica in corso. Simili giudizi sono finora restati ad un livello d'analisi estremamente superficiale, scontando per di più l'utilizzo di lenti deformanti "primo-mondiste" con le quali sovente si tenta di osservare il complesso, e talvolta contraddittorio, continente latinoamericano, piegandolo alla stringente attualità nostrana. Tuttavia, una volta inquadrato nella sua specificità, il caso argentino può effettivamente contenere alcune indicazioni cruciali per il dibattito sullo stato (comatoso) dell'economia italiana ed europea. Riteniamo utile partire dai freddi numeri. Tra il 2003 ed il 2011, il Pil argentino è cresciuto in media del 7,6% annuale; nel 2012 ha subito un rallentamento attestandosi al +1,9% (complice l'improvvisa crescita zero della "locomotiva regionale" Brasile, ma anche un brusco freno alla spesa pubblica) ed infine quest'anno si va assestando ad un +6%. Vale la pena sottolineare che, come osservato da Mark Weisbrot ed altri, la crescita argentina fino al 2011 è stata la più rapida e corposa del mondo occidentale contemporaneo. Una simile, impetuosa, crescita economica ha ovviamente implicato una forte generazione di posti di lavoro ed una drastica riduzione della disoccupazione, passata dal 25% all'attuale 7,3% nel periodo in esame (con gli ultimi indicatori trimestrali che indicano un'ulteriore contrazione). Ma, cosa ben più interessante, è stata accompagnata da un costante miglioramento della distribuzione dei redditi: l'indice di Gini (il cui alto valore indica un'alta disuguaglianza) si è infatti progressivamente ridotto fino all'attuale 0,372. Un traguardo straordinario, se paragonato al resto della regione latinoamericana: in Brasile l'indice di Gini è addirittura pari a 0,52. Simili risultati sono stati essenzialmente il frutto di una politica economica interventista e fortemente orientata all'espansione della domanda domestica, le cui chiavi sono state la politica fiscale (accompagnata da una politica monetaria accomodante, implementata da una banca centrale non più indipendente) ed i molti trasferimenti erogati a vantaggio delle classi medio-basse. Inoltre, la tradizionale vicinanza dei governi peronisti alle centrali sindacali argentine ha prodotto una politica salariale che ha permesso ai lavoratori di tenere il passo dell'inflazione: nonostante quest'ultima sia stimata tra il 20 ed il 25%, attualmente la crescita del salario per il 2013 è prevista attorno al 25,3% (con punte del 31,2% nel settore privato), non pregiudicando il potere d'acquisto dei settori popolari. Proprio questa logica ha ispirato l'ostinato rifiuto dei governi Kirchner di svalutare il peso argentino. Non va infatti dimenticato che nei paesi in via di sviluppo gli effetti di una svalutazione sono fortemente regressivi sul piano della distribuzione dei redditi, perché, da un lato, è maggiore la quantità di beni di consumo ed investimento importati e, dall'altro, è più forte il rischio di un effetto trascinamento dei prezzi internazionali sui prezzi domestici. A fugare ogni dubbio, andrebbe sempre ricordato che proprio l'improvvida svalutazione del bolivar a due mesi dalle elezioni è stata all'origine dell'emorragia di voti nei settori popolari che è quasi costata la vittoria a Nicolas Maduro in Venezuela, sebbene questo dettaglio sembra essere sfuggito a molti osservatori del primo mondo. In questo senso, non appare convincente la spiegazione di quegli economisti (ad esempio, Bagnai e Frenkel) che individuano nel tasso di cambio competitivo la chiave della crescita argentina, accettando la tesi ortodossa di Rodrik relativa all'esistenza di una correlazione positiva tra il tasso di cambio e la crescita economica. Negli anni più bui della crisi globale in corso, ad es. il 2010-11, il peso argentino era infatti tornato a livelli di apprezzamento simili a quelli degli anni della convertibilità col dollaro, eppure il Pil argentino raggiungeva i picchi più alti di crescita (+9,2% nel 2010 e +8,9% nel 2011) ed il prodotto industriale cresceva ancora di più (+9,8% nel 2010 e +11,0% nel 2011). Semmai, appare plausibile il contrario: i dati sembrano indicare che la chiave dell'espansione economica argentina risiede nel forte keynesismo che ha ispirato l'azione dei suoi governi, accompagnato da un certo grado di protezionismo e allo sforzo crescente per creare uno spazio di manovra sufficiente per la politica economica, iniziato con il cruciale processo di dis-indebitamento e sganciamento dai prestiti del Fmi, che imponevano draconiane politiche di austerità. In un simile contesto, la svalutazione avrebbe effetti senz'altro regressivi ed opposti a quelli auspicati dalle autorità economiche. Né del resto sarebbero scontati i suoi effetti sui volumi del commercio estero, come ampiamente documentato nella letteratura economica argentina (ad es. Berrettoni e Castresana, 2008). Ovviamente, non vanno sottaciute le difficoltà di questo paese e le sfide che in futuro dovrà affrontare. In particolare, va rilevato che almeno una parte della nefasta eredità neoliberale degli anni '90 è ancora

presente, sotto forma di un'eccessiva dipendenza dell'economia nazionale dalle importazioni e dal capitale transnazionale, specie nei settori chiave dei beni di equipaggiamento durevoli e dell'energia: tra il 2003 ed il 2011, le importazioni sono cresciute in media del 16,6% annuale mentre le esportazioni soltanto del 6,3% annuale. Ciò ha determinato un deficit nelle partite correnti, accompagnato però da un saldo delle merci ampiamente positivo. Più che evidenziare un problema di competitività, ciò è potenzialmente in grado di riprodurre un paradosso, in passato noto come ciclo di stop and go : la forte crescita del Pil innesca un'impennata delle importazioni (maggiore della crescita delle esportazioni) che genera un crescente disequilibrio di conto corrente della bilancia dei pagamenti. Per arrestare questo fenomeno si ricorre a una svalutazione, che, dato il contesto di crescita, fa schizzare l'inflazione fuori controllo, peggiora la distribuzione, raffredda l'economia e annulla gli effetti della crescita economica precedente, condannando il paese a un perenne sottosviluppo. Così come non va dimenticata l'assenza di statistiche attendibili sull'inflazione ed una certa timidezza del governo nazionale nel prendere atto delle origini di natura distributiva di questo fenomeno (che si è manifestato con forza a partire dal 2009, anno in cui il salario reale è tornato ai livelli precedenti la crisi e non è invece dovuto all'eccesso di spesa pubblica, come ad esempio argomentano Frenkel e Bagnai) e ad intervenire con un'adeguata politica dei redditi e di controllo dei capitali. Pur tuttavia, ciò che a nostro avviso merita di essere evidenziato è che mentre l'Unione europea annaspa ostaggio del pensiero economico ortodosso e delle ricette neo-liberali propuginate dalle istituzioni internazionali, proprio il Keynes meno addomesticato e l'eterodossia economica strutturalista hanno invece trovato ospitalità nei palazzi di governo dell'economia argentina. Basti ricordare, a mo' di esempio, il recente obbligo per le banche e le assicurazioni di destinare il 5% dei depositi ad investimenti produttivi in settori strategici stabiliti dal Sottosegretariato alla Pianificazione (!): ciò che in Italia farebbe gridare al regime bolscevico, sembra ancora in grado di garantire all'Argentina una crescita economica di tutto rispetto, nonostante la pessima congiuntura internazionale ed alcuni nodi irrisolti. Se ne accorgeranno il governo e gli addetti ai lavori italiani? *Roberto Lampa (Universidad de Buenos Aires) e Alejandro Fiorito (Universidad Nacional de Lujan)

La Stampa – 24.8.13

I dilemmi di un intervento - Roberto Toscano

In Siria, la cosiddetta «comunità internazionale» (a ben vedere, si tratta piuttosto di Usa e Ue) è forse alle soglie di un intervento militare, ma mai come in questo caso risulta evidente tutta la riluttanza dei Paesi che dovrebbero impegnare uomini e risorse imbarcandosi in un'impresa militare dalle problematiche motivazioni e soprattutto dalle imprevedibili conseguenze. Lo strazio del popolo siriano viene ormai da lontano, e le perdite umane hanno superato la quota centomila, senza contare i milioni di profughi nei Paesi limitrofi. Perché non si è fatto nulla finora, e perché invece una decisione di agire potrebbe essere presa nei prossimi giorni? La questione fondamentale si riferisce all'uso delle armi chimiche, che già un anno fa era stato definito dal presidente Obama come una «linea rossa» il cui attraversamento avrebbe imposto una reazione di tipo militare. Le foto pubblicate negli ultimi giorni non lasciano dubbi sulla quantità di vittime (per maggiore strazio, anche tanti bambini) i cui corpi sono apparentemente intatti, rafforzando il sospetto che siano morti come effetto dell'impiego di armi chimiche. Il regime siriano, di cui è ben noto il possesso di grandi depositi di questo tipo di armi e che sarebbe difficile sospettare di scrupoli morali, nega di essere responsabile, e ritorce l'accusa sui ribelli. Ma l'accusa è resa poco credibile dal fatto che le forze anti-Assad non dispongono né di aerei né di missili, mentre le armi chimiche non si possono impiegare senza questi vettori. Per quanto riguarda il principale sospetto, d'altra parte, sorge un dubbio di natura politica: possibile che, sapendo che proprio l'impiego delle armi chimiche è stato individuato come possibile giustificazione di un intervento, il governo di Assad (che fra l'altro ultimamente non sta perdendo terreno militarmente, ma anzi appare in vantaggio rispetto ai ribelli) abbia deciso di correre il rischio di impiegare contro civili armi chimiche, fra l'altro a poca distanza dalla capitale, e anzi a pochi chilometri da dove alloggiano gli ispettori inviati dalle Nazioni Unite per indagare sulla denuncia di precedenti episodi di utilizzo di armi chimiche? Si impone quindi un immediato chiarimento, senza aspettare i tempi lunghi che caratterizzano la burocrazia Onu, e soprattutto senza tergiversazioni da parte del governo siriano. L'intervento di Mosca, che ha esortato il suo alleato siriano a collaborare immediatamente con l'indagine, rivela tutta la drammatica urgenza della situazione. Obama vede che ci si sta avvicinando alla sua «linea rossa», eppure ieri mattina, in una sua intervista alla Cnn, non ha fatto mistero delle sue esitazioni, quando ha detto che bisogna stare molto attenti a non buttarsi a capofitto in situazioni difficili impegnandosi in «interventi costosi» che potrebbero «aggravare nella regione i risentimenti nei nostri confronti». Ancora più esplicitamente, ha aggiunto: «Si esagera quando si pensa che gli Stati Uniti possano in qualche modo risolvere all'interno della Siria quello che è un complesso problema settario». Prudenza ed esitazioni che non mancheranno di far salire il tono delle critiche nei confronti di un Presidente accusato ormai apertamente di essere responsabile di una perdita di prestigio e di credibilità di un'America che, sotto la sua guida incerta, rifiuta di esercitare il proprio ruolo al vertice del sistema internazionale. A criticare Obama non è solo la destra repubblicana, ma anche ormai parte dei commentatori di orientamento progressista, che attaccano Obama definendo la sua politica estera come una ritirata generalizzata, soprattutto dal Medio Oriente. Certo, è moralmente comprensibile, di fronte agli orrori della guerra in Siria, esclamare «bisogna fare qualcosa!», ma come si fa a dire che sia ingiustificato, e sintomo di scarsa capacità politica se non addirittura di carenza di sensibilità morale, chiedersi, come fa Obama, come intervenire, con quali prospettive, con quali conseguenze? Mai come di fronte al caso siriano è diventato importante distinguere etica della convinzione da etica della responsabilità. Seguendo l'imperativo categorico della prima, mettiamo certo a tacere la nostra coscienza, ma in fin dei conti ci laviamo le mani dalle conseguenze della nostra azione. I romani dicevano fiat justitia, pereat mundus: va fatta giustizia, anche se il mondo dovesse perire. Vengono in mente i criteri della «guerra giusta» – un'elaborazione etico-giuridica che ha lontani radici romane, ma che è stata sviluppata nella dottrina della Chiesa cattolica – in particolare: mancanza di mezzi diversi dalla guerra per conseguire gli stessi risultati, esistenza di serie prospettive di successo, e soprattutto il fatto che l'uso delle armi non

produca danni peggiori di quelli del male che la guerra mira ad eliminare. Non è difficile immaginare quali siano le considerazioni che in questo momento si stanno facendo alla Casa Bianca, e anche ai più alti livelli politici nell'Unione Europea. Nessuno sembra meno perplesso, meno incerto di Obama, a parte la Francia che, in ricordo del suo passato di potenza coloniale nel Levante e probabilmente desiderosa di ripetere il suo exploit libico, non chiederebbe di meglio se non di poter dimostrare, schierandosi in prima fila contro lo spregevole dittatore siriano, di essere pur sempre una Grande Potenza. La Libia, appunto, dove l'intervento militare occidentale ha eliminato Gheddafi, ma dove non è arrivato in sostituzione nemmeno un simulacro di democrazia, e dove la popolazione è soggetta alla prepotenza armata delle milizie. Sempre nel caso libico, poi, sono emerse tutte le contraddizioni dell'applicazione concreta del principio dell'«intervento umanitario». Un intervento che è moralmente inattuabile ed anche legalmente sostenibile – esistono precise norme internazionali contro il genocidio – laddove si verifica per proteggere civili innocenti dalle stragi di un potere assassino (come sarebbe dovuto accadere nel 1994 nel caso del Rwanda, quando quasi un milione di persone sono state sterminate senza che si ritenesse necessario intervenire), ma che certo cambia di segno quando si verifica in sostegno ad una delle parti che si confrontano in una guerra civile. In Siria non si è intervenuti all'inizio, quando Assad represses con la violenza pacifiche manifestazioni di protesta, e si dovrebbe intervenire oggi, quando nel corso di uno scontro militare vengono messi in atto (dalle due parti, anche se con ogni evidenza principalmente da chi ha strutture militari organizzate) crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Sconfiggere il dittatore – fino a ieri, va detto, cordiale interlocutore dei Paesi che oggi dovrebbero contribuire a rovesciarlo militarmente – ma per sostituire il suo regime con chi e con quali forze politiche? Passare, come nell'Iraq del dopo-Saddam, da una dittatura laica ad un feroce scontro settario? Come sempre accade quando le sorti di un Paese si decidono con lo scontro militare, nello schieramento anti-Assad stanno prevalendo quelli che combattono meglio, non quelli che darebbero più garanzie per una futura Siria di pace, rispetto dei diritti umani e convivenza fra comunità: i salafiti, e un gruppo, Al Nusra, apertamente schierato con Al Qaeda. E' concepibile che gli aerei della Nato possano fare da sostegno aereo a combattenti di Al Qaeda? E infine, come facciamo a non chiederci quali prospettive si aprirebbero nell'intera regione se si verificasse un intervento militare occidentale? E allora, andiamoci piano a criticare Obama, e in particolare ad ironizzare sul suo richiamo alla necessità di un'azione della comunità internazionale condotta sul piano politico-diplomatico e non militare. Il punto di partenza è che né Assad né i ribelli possono pensare di prevalere sul terreno militare, e di conseguenza la prosecuzione dello scontro militare può soltanto portare alla devastazione del Paese. Si devono coinvolgere nella soluzione gli Stati che appoggiano materialmente, e non solo politicamente, le due parti in lotta: da una parte Russia e Iran, e dall'altra Arabia Saudita, Turchia, Qatar. Solo loro, e non certo un'America e un'Europa prive di strumenti reali, potranno convincere le parti dell'inevitabile rinuncia al loro obiettivo massimo di eliminazione totale dell'avversario e accettare un compromesso, che dovrà probabilmente comportare, fra l'altro, l'uscita di scena di Assad ma non dell'attuale regime, e garanzie alle minoranze (alawiti, cristiani) che temono il prevalere delle tendenze sunnite più radicali. Un cammino difficile, ma certo meno disastroso e in fondo più realista di quello di un'internazionalizzazione, con un intervento americano ed europeo, dello scontro militare.

Il Pentagono studia il “modello Kosovo”

Mentre Barack Obama valuta le opzioni per rispondere al sospetto attacco con armi chimiche in Siria, i suoi collaboratori sulla sicurezza nazionale stanno studiando l'intervento aereo della Nato in Kosovo come possibile “modello” per agire senza un mandato delle Nazioni Unite. Lo riportano vari organi di informazione statunitensi, tra i quali il New York Times. Con la Russia probabilmente ancora intenzionata a mettere il veto su qualunque azione militare proposta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, l'inquilino della Casa Bianca sembra combattuto sull'ipotesi di “bypassare” il Palazzo di Vetro. Anche se, ha avvertito, per agire in questa direzione servirebbe una robusta coalizione internazionale e un valido appiglio legale. “Se gli Stati Uniti procedessero e attaccassero un'altra nazione senza un mandato dell'Onu e senza che possano essere presentate prove valide, allora ci sarebbero questioni su un fondamento del diritto internazionale”, ha detto Obama ieri alla Cnn, nelle prime dichiarazioni pubbliche sul sospetto attacco con il gas nervino di mercoledì, “Avremmo la coalizione per farlo funzionare?”. Obama ha descritto l'attacco come “un evento chiaramente notevole di grande preoccupazione” e ha ammesso che gli Stati Uniti non hanno molto tempo a disposizione per rispondere. Ma, ha chiarito il presidente degli Stati Uniti, devono essere gli inquirenti delle Nazioni Unite a stabilire se siano state usate armi chimiche. Il Kosovo è un chiaro precedente per Obama perché, come in Siria, furono uccisi civili e la Russia aveva legami consolidati con le autorità di governo accusate degli abusi. Nel 1999, il presidente americano dell'epoca - Bill Clinton - utilizzò l'appoggio della Nato e la protezione di una popolazione vulnerabile per giustificare 78 giorni di attacchi aerei. Il Pentagono, intanto, sta mobilitando le forze armate nel caso il presidente americano Barack Obama optasse per un intervento militare. Lo ha annunciato nella notte il segretario alla Difesa di Washington, Chuck Hagel. I responsabili militari americani hanno preparato tutta una serie di “opzioni” per il presidente degli Stati Uniti, nel caso decidesse di attaccare il regime di Damasco: lo ha dichiarato Hagel alla stampa a bordo dell'aereo che lo portava in Malesia. Damasco, tuttavia, continua a negare l'utilizzo di armi chimiche. Oggi la tv di Stato siriana ha riferito che un deposito di agenti chimici è stato scoperto in un tunnel dei ribelli situato nel sobborgo di Jobar. Secondo la tv del regime alcuni militari avrebbero anche subito un'intossicazione e sarebbero stati soccorsi dalle ambulanze.

Italia fuori dalla classifica Ue delle regioni più competitive

La crisi ha cancellato l'Italia dalla cartina europea della competitività. Anche la Lombardia, fino a tre anni fa tra le prime cento regioni europee, è uscita dalla classifica e si trova ora al 128esimo posto. Lo certifica la Commissione europea nell'indice del 2013. In testa alla Top 5 c'è Utrecht, in Olanda, seguita dall'area di Londra, dal Berkshire - Buckinghamshire - Oxfordshire (Gran Bretagna), da Stoccolma, e dal Surrey (ancora in Gran Bretagna). Le regioni del meridione d'Italia occupano tutte le ultime posizioni della classifica. La Sicilia è al 235esimo posto su 262. La Calabria

è al 233esimo subito dietro alla Puglia e poco distante dalla Basilicata (227). La classifica è stata stilata tenendo conto di diversi fattori: istituzioni, stabilità macroeconomica, infrastrutture, sanità e istruzione di base. Nessuna delle regioni italiane è stata 'promossa a pieni voti' in almeno uno di questi capitoli. Scorrendo l'elenco si trovano tutte nella parte bassa della lista. Sardegna (222), Campania (217) e Molise (201), hanno ottenuto risultati paragonabili a quelli raggiunti dalle zone più depresse est europeo. Punteggi migliori, ma comunque preoccupanti, per le altre. Dopo la Lombardia, al 141esimo posto si trova l'Emilia Romagna, al 143esimo il Lazio, al 145 la Provincia autonoma di Trento, e poi ancora la Liguria (146), il Piemonte (152), il Friuli (157), il Veneto (158), La Toscana (160), l'Umbria (167), la Provincia autonoma di Bolzano (173), le Marche (177), la Valle d'Aosta (178) e l'Abruzzo (187).

l'Unità – 24.8.13

Il mignolo della star e il bene comune – Moni Ovadia

Martedì scorso, in prima pagina su il Fatto Quotidiano, è apparso a firma di Adriano Celentano, un breve articolo polemico dal titolo duro «La vigliaccheria dei giornali» nel quale, il nostro celebre cantante, denunciava le scelte imbarazzanti dell'informazione di fronte a certe questioni di primaria importanza. Nella fattispecie, Celentano stigmatizzava il fatto che un piccolo incidente occorsogli a un mignolo del piede, ha ricevuto un'attenzione mediatica spropositata rispetto all'inquietante silenzio riservato invece al suo impegno nella difesa di Venezia dall'invasione perniciosa ed insensata di quei casamenti galleggianti che trasportano centinaia e centinaia di turisti-massa in cerca di emozioni estetiche da cartolina senza sforzo, neppure quello di capire dove si trovano realmente. Ora, polemiche sulle strategie dell'informazione a parte, Adriano Celentano ha ragioni da vendere e pone un problema sul senso e sui valori. Venezia incarna in modo paradigmatico un luogo ed un topos di un'identità che è al tempo stesso nazionale ed universale. Ci interroga su una questione che dobbiamo pur porci con tutta la serietà e la drammaticità che essa merita. Me che tipo di società vogliamo essere, che tipo di comunità vogliamo esprimere? Vogliamo davvero parametrare ogni aspetto della nostra esistenza, delle nostre relazioni con la storia che abbiamo attraversato, delle creazioni della fatica, dell'arte e dello spirito umano solo con le ragioni dell'ipertrofia consumista e con la bulimia antropofaga della metastasi economicista? Vogliamo ancora avere una gerarchia di valori? Abbiamo ancora il senso delle priorità? Nessuno vuole negare il diritto di ogni persona a scegliere il tipo di vacanza che predilige, ma ogni scelta, anche quella delle vacanze, deve essere consapevole. Una vacanza come quella di una crociera su un casamento galleggiante è facile, disimpegna, offre i cosiddetti divertimenti, l'animazione. Sceglendola si deve sapere che non si è su una gondola, né su un battellino, né su un motoscafo. Anche l'impresa che organizza crociere deve sapere porre dei limiti alla propria bramosia di profitti. Quelle mastodontiche bagnarole naviganti, mettono in pericolo un patrimonio universale dell'umanità, un capolavoro assoluto del genio italiano. Ma, quand'anche non lo mettessero in pericolo, lo sfregiano, ne umiliano la maestà e la bellezza. L'attività turistica, che già in sé è diventata una sorta di corto circuito del viaggio, deve cessare di considerare terra di propria esclusiva conquista, il patrimonio di bellezze naturali e monumentali a cui invece deve rispetto perché è da esse che trae il proprio sostentamento. È ora che lo si capisca una volta per tutte: il bello e l'arte sono bene comune. Bene comune!!!

Corsera – 24.8.13

I bambini e la guerra, quelle foto che non pubblichiamo – Alessandro Saia

«No, i bambini morti proprio non li possiamo pubblicare». Non possiamo mostrare gli occhi sbarrati, le ferite coperte dai cerotti, i blocchi di ghiaccio appoggiati sul collo e sotto le braccia nel tentativo di conservare le piccole salme allineate. Non possiamo mostrare quelle file di sacchi bianchi, uno accanto all'altro, che sembrano tante piccole mummie che lasciano intravedere soltanto il volto delle piccole vittime. Non possiamo, la deontologia professionale e la compassione ce lo impediscono. Eppure dovremmo. Lo ha fatto oggi Le Monde, in prima pagina. Un'immagine cruda di due ragazzini adagiati sui tappeti e coperti fino al petto da un lenzuolo bianco. Potrebbero sembrare semplicemente addormentati, se non fosse per quei pezzi di nastro adesivo sulle loro fronti con scritti sopra i numeri identificativi. Non hanno ferite evidenti, ad ucciderli, nell'attacco a Ghouta del 21 agosto, è stato probabilmente un gas tossico, che colpisce e non lascia traccia. La notizia viene data con cautela. Non c'è modo di verificarne l'autenticità (dell'uso dei gas, non delle morti). Ma questo vale per molte delle notizie e delle immagini dal fronte, quando non è un giornalista arrivato sul posto a documentarlo in prima persona. Non sappiamo – dibattono fonti ufficiali e diplomatiche – se davvero sia stato usato del gas contro i ribelli. Ma davvero importa? Quei bimbi morti non lo sarebbero di meno se anche i bombardamenti fossero avvenuti in altro modo. Quelle immagini degli attacchi ai sobborghi di Damasco di Ghouta e Arbeen, che i media hanno perlopiù evitato di pubblicare – o che hanno pubblicato sfuocandole o pixellandole fino a rendere impercettibile lo choc della morte che ne emergeva in piena potenza – sono circolate a lungo sui social network. Al «grande pubblico», però, non sono arrivate. Per rispetto delle piccole vittime, certo. Ma quell'eccesso di cautela e di pietà rischia di avere anche un effetto valium sulle coscienze e anestetizza la nostra sensibilità. Ci toglie la capacità di comprendere a fondo i drammi e le tragedie che avvengono nel mondo. Non sarebbe la prima volta che una guerra o un grave fatto di cronaca vengono raccontati dall'immagine di un bimbo che soffre o muore. E' stata la piccola Kim Phuc che fugge nuda e piangente dal villaggio bombardato con il napalm ad aver portato per davvero nelle case degli americani la tragedia che si consumava dall'altra parte del Pacifico. Il bimbo impaurito con le mani alzate davanti alle SS che sgomberano il ghetto di Varsavia riesce raccontare ancora oggi l'olocausto in tutta la sua drammaticità. Il volto devastato dal cloracne della piccola Silvia è stato l'immagine simbolo dell'esplosione di Seveso, il più devastante disastro industriale italiano. Gli esempi potrebbero continuare. Oggi però esistono codici etici e deontologici che impediscono di pubblicare l'immagine della ragazzina riversa a terra esanime, una maglietta gialla con disegnato sopra un coniglietto bianco che gioca a palla, che i soccorritori cercano di rianimare. O quelle di tre

bimbi, tra cui uno poco più che neonato, distesi sul pavimento come bambolotti abbandonati nella camera dei giochi. O quella di un padre, o un nonno, col volto che non riesce a trattenere il pianto per quella bambina senza vita che tiene impotente tra le braccia. E tutte le altre. Se la sofferenza dei bambini, e con essi di un'intera popolazione, non ce la raccontano le immagini chi può farlo? Forse le cifre, fredde e oggettive. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha certificato che sono ormai un milione i bambini siriani profughi, i tre quarti dei quali hanno meno di 11 anni. «Questo milionesimo profugo non è solo un numero – ha commentato il direttore generale dell'Unicef Anthony Lake -. È un vero bambino in carne ed ossa strappato alla sua casa, forse anche alla famiglia, di fronte a orrori che possiamo solo cominciare a capire». Chissà se davvero abbiamo incominciato a capire. Quei bambini morti avrebbero forse potuto dirci molto sugli orrori di una guerra civile, brutale e violenta come ogni guerra lo è. Bambini che non hanno avuto la fortuna di Youmna, risvegliatasi dopo l'attacco, le cui urla sono un pugno dritto allo stomaco ma al tempo stesso regalano speranza: «Aiutatemi, io sono viva».

Le bollette calano ma i costi aumentano. Le famiglie pagheranno 1500 euro in più

Aumenti «insostenibili» che stanno determinando pesantissime ricadute sulle condizioni di vita delle famiglie. Sono quelli denunciati da Adusbef e Federconsumatori che, nonostante il calo delle bollette di luce e gas, calcolano per quest'anno una «stangata» da 1.492 euro a famiglia determinata soprattutto dalle ricadute dell'Imu. I RINCARI PEGGIORI - In termini assoluti l'aumento più consistente quest'anno rispetto al 2012 è quello della spesa per gli alimentari: +299 euro a famiglia. Ma nel carrello della spesa pesano anche detersivi e prodotti per la casa: +153 euro, secondo l'osservatorio dei consumatori. Non va molto meglio per la scuola, con rincari non solo dei libri e del materiale scolastico per i ragazzi, ma anche delle mense: in tutto 62 euro in più rispetto all'anno scorso. Le dolenti note arrivano però anche dal capitolo tariffe. Se infatti, dopo le impennate dell'anno scorso, gas e luce diminuiranno rispettivamente di 41 e 5 euro (grazie soprattutto agli interventi dell'Autorità per l'energia per la riforma del settore gas e alla ridefinizione degli oneri per gli incentivi alle rinnovabili), la tariffe autostradali, quelle di treni e poste, dei professionisti e dei rifiuti registrano aumenti tutt'altro che indifferenti. Per i trasporti ferroviari e locali, i consumatori calcolano +113 euro. Per servizi bancari, bolli e mutui +118 euro, per i pedaggi autostradali +38 euro. Rincarano di 31 euro anche le tariffe aeroportuali mentre, in attesa di una riforma della Tares, la tariffa rifiuti aumenta di 49 euro. Anche le tariffe professionali e artigianali registreranno una stangata di 181 euro, così come le addizionali regionali, in aumento di 173 euro. Su tutto, spiegano le associazioni, pesa come una tegola l'Imu, le cui ricadute sono distribuite su tutti i settori. IL CROLLO DEI CONSUMI - Secondo l'Adusbef, è in atto una crisi «profonda e prolungata» quella dei consumi delle famiglie italiane. Fra il 2012 e il 2013, per Adusbef e Federconsumatori, il calo è stato del 7,3%, con una contrazione della spesa complessiva delle famiglie di 52 miliardi. Per evitare un ulteriore calo, «disastroso» per l'economia, le associazioni ritengono quindi indispensabile eliminare definitivamente sia l'Imu sulla prima casa (tranne che per le dimore di lusso) che l'aumento dell'Iva.